

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 26 (50.132)

Città del Vaticano

lunedì 2 febbraio 2026

All'Angelus l'auspicio di Leone XIV in vista degli imminenti Giochi invernali di Milano-Cortina

La tregua olimpica occasione per gesti concreti di pace

In preghiera per le vittime di una frana nel Nord Kivu e delle devastazioni climatiche in Portogallo, Italia meridionale e Mozambico

Una occasione per compiere «gesti concreti di distensione e di dialogo», avendo sempre «a cuore la pace tra i popoli». È l'auspicio espresso da Leone XIV all'Angelus domenicale di ieri, in vista dell'imminente apertura dei Giochi Olimpici e Paralimpici invernali di Milano-Cortina. Tali manifestazioni sportive – ha detto il Papa richiamando la «tregua olimpica» – costituiscono «un forte messaggio di fratellanza e



ravvivano la speranza in un mondo in pace».

In precedenza, il vescovo di Roma aveva introdotto la preghiera mariana con i ventiduemila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando, come di consueto, il Vangelo domenicale, incentrato nella circostanza sulle Beatitudini. Il Pontefice le ha definite «luci che il Signore accende nella penombra della storia», nonché «prova della felicità», intesa

come «un dono che si condivide» riposto «in relazioni che accompagnano».

Al termine, il Papa ha invitato a pregare per le vittime di una frana avvenuta in una miniera della Repubblica Democratica del Congo, e per le popolazioni colpite da devastazioni climatiche in Portogallo, Italia meridionale e Mozambico.

PAGINA 2

Per Cuba un dialogo sincero ed efficace

Richiamando il messaggio dei vescovi dell'isola dopo l'aumento delle tensioni tra Washington e L'Avana, Leone XIV lancia un appello a evitare «la violenza e ogni azione che possa aumentare le sofferenze del caro popolo cubano»

Un invito a «tutti i responsabili» a promuovere un «dialogo sincero ed efficace», per evitare «la violenza e ogni azione che possa aumentare le sofferenze del caro popolo cubano». È quello lanciato, ieri al termine della recita dell'Angelus, da Papa Leone XIV, riferendosi – ha spiegato – alle notizie ricevute circa «un aumento delle tensioni tra Cuba e gli Stati Uniti d'America, due Paesi vicini».

Il Pontefice si è così unito al messaggio dei vescovi dell'isola caraibica, che sabato, rivolgendosi «a tutti i cubani di buona volontà», hanno riferito come «le recenti notizie, che annunciano, tra l'altro, l'eliminazione di ogni possibilità di importazione di petrolio nel Paese», abbiano fatto «scattare l'allarme, soprattutto per i meno abbienti. Il rischio di caos sociale e di violenza tra i figli dello stesso popolo è reale», ha avvertito la Conferenza dei vescovi cattolici di Cuba.

Le tensioni, già tornate alte nelle scorse settimane a seguito dell'arresto in Venezuela di Nicolás Maduro, si erano ulteriormente intensificate venerdì scorso: il presidente

Mentre Teheran convoca gli ambasciatori dell'Ue

Si tenta una mediazione per un accordo Usa-Iran

TEHERAN, 2. Gli ambasciatori dei Paesi dell'Unione europea sono stati convocati dal ministero degli Affari Esteri dell'Iran, in risposta alla decisione di Bruxelles di designare come terroristi il Corpo delle Guardie della Rivoluzione islamica. La notizia è stata diffusa oggi dal portavoce del ministero, Esmail Baghaei, che ha dichiarato: «Questa è la minima azione dell'Iran e ci sono altre opzioni allo studio per reagire. Le rispettive organizzazioni decideranno sulle opzioni nei prossimi giorni». «La designazione – ha aggiunto – è stata un insulto e un errore strategico. Se l'Ue pensa che questa mossa

sia un atto di adulazione nei confronti degli Usa e del regime sionista, si sbaglia di grosso».

Intanto, però, sembrano profilarsi spiragli di distensione per una possibile trattativa con gli Usa. Lo stesso Baghaei, nella conferenza stampa settimanale, ha dichiarato che l'Iran definirà un quadro per i colloqui con gli Stati Uniti nei prossimi giorni. «Stiamo studiando – ha sottolineato – la struttura dei negoziati e alcuni Paesi della regione hanno inviato messaggi agli Stati Uniti in tal senso. La rimozione delle sanzioni è una priorità es-

SEGUE A PAGINA 6

Rinviato a mercoledì il trilaterale a Abu Dhabi

Raid russo su un bus: morti 15 minatori ucraini

KYIV, 2. Terminata la fragile tregua energetica – con il gelo che continua a paralizzare l'Ucraina, già in ginocchio per i continui attacchi dell'esercito di Mosca – un bombardamento su un pullman aziendale della società Dtek (il più grande investitore privato nel settore energetico in Ucraina) ha provocato la morte di 15 minatori e il ferimento di altri sei, alcuni dei quali in gravi condizioni. Lo riferiscono i media locali, precisando che l'attacco ha avuto luogo a Pavlograd, nella regione centro-orientale di Dnipropetro-

vorsk. Dopo il bombardamento, l'autobus ha preso fuoco.

Centrata da un missile anche una clinica ostetrica nella città di Zaporizhzhia. Lo ha riferito su Telegram il capo dell'amministrazione regionale, Ivan Fedorov, allegando immagini delle sale di consultazione devastate dall'esplosione, con finestre infrante, arredi distrutti e detriti sul pavimento. Questi attacchi «sono un crimine emblematico, che dimostrano ancora una volta come è proprio la Russia la re-

SEGUE A PAGINA 7

L'udienza papale a Gentiluomini Addetti di anticamera e Sediari

Fede solida e stile spirituale improntato alla devozione

PAGINA 2

XXX GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA

Riflessi della Luce

TIZIANA MERLETTI
CON ARTICOLI E TESTIMONIANZE
DI BENEDETTO LABATE,
ALICJA KASZCZUK
E FRANCESCO MARRUNCHEDDU
NELLE PAGINE 4 E 5



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Leone XIV ai famigliari delle vittime dell'incendio di Crans-Montana

In Cristo nulla è finito

EDOARDO GIRIBALDI
A PAGINA 3

Conclusa la visita del cardinale Parolin nell'isola del Mediterraneo

Malta resti luogo di accoglienza e ponte tra le culture

CAMPISI E GIRIBALDI
A PAGINA 3

L'arcivescovo Gallagher nella Repubblica Slovacca

Perseverare nel dialogo tra le ombre della guerra

PICCINI E PALERMO
A PAGINA 5

SEGUE A PAGINA 6

All'Angelus la preoccupazione del Papa per l'aumento delle tensioni tra Cuba e Stati Uniti d'America

In dialogo per evitare violenze e azioni che aumentino le sofferenze dei cubani

Quanti hanno a cuore la pace tra i popoli sappiano compiere gesti concreti di distensione in occasione delle Olimpiadi invernali

Un appello al «dialogo sincero ed efficace, per evitare la violenza e ogni azione che possa aumentare le sofferenze del caro popolo cubano». Lo ha rivolto all'Angelus di ieri, 1° febbraio, Leone XIV preoccupato per l'«aumento delle tensioni tra Cuba e gli Stati Uniti d'America». Affacciatosi alle 12 della IV domenica del Tempo ordinario dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Pontefice ha introdotto la preghiera mariana con i ventiduemila fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo del giorno, nella circostanza il passo delle Beatitudini (Mt 5, 1-12). Ecco la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Nella liturgia di oggi viene proclamata una pagina splendida della Buona Notizia che Gesù annuncia per tutta l'umanità: il Vangelo delle Beatitudini (Mt 5, 1-12). Queste, infatti, sono luci che il Signore accende nella penombra della storia, svelando il progetto di salvezza che il Padre realizza attraverso il Figlio, con la potenza dello Spirito Santo.

Sul monte, Cristo consegna ai discepoli la legge nuova, quella scritta nei cuori, non

più sulla pietra: è una legge che rinnova la nostra vita e la rende buona, anche quando al mondo sembra fallita e miserabile. Solo Dio può chiamare davvero beati i poveri e gli afflitti (cfr. vv. 3-4), perché Egli è il sommo bene che a tutti si dona con amore infinito. Solo Dio può saziare chi cerca pace e giustizia (cfr. vv. 6,9), perché Egli è il giusto giudice del mondo, autore della pace eterna. Solo in Dio i miti, i misericordiosi e i puri di cuore trovano gioia (vv. 5,7-8), perché Egli è il compimento della loro attesa. Nella persecuzione, Dio è fonte di riscatto; nella menzogna, è ancora di verità. Perciò Gesù proclama: «Rallegratevi ed esultate!» (v. 12).

Queste Beatitudini restano un paradosso solo per chi ritiene che Dio sia diverso da come Cristo lo rivela. Chi si aspetta che i prepotenti saranno sempre padroni sulla terra, rimane sorpreso dalle parole del Signore. Chi si abitua a pensare che la felicità appartenga ai ricchi, potrebbe credere che Gesù sia un illuso. E invece l'illusione sta proprio nella mancanza di fede verso Cristo: Egli è il povero che condivide con tutti la sua vita, il mite che

persevera nel dolore, l'operatore di pace perseguitato fino alla morte in croce.

È così che Gesù illumina il senso della storia: non quella scritta dai vincitori, ma quella che Dio compie salvando gli oppressi. Il Figlio guarda al mondo col realismo dell'amore del Padre; all'opposto stanno, come diceva Papa Francesco, «i professionisti dell'illusione. Non bisogna seguire costoro, perché sono incapaci di darci speranza» (Angelus, 17 febbraio 2019). Dio, invece, dona questa speranza anzitutto a chi il mondo scarta come disperato.

Allora, cari fratelli e sorelle, le Beatitudini diventano per noi una prova della felicità, e ci portano a chiederci se la consideriamo una conquista che si compra o un dono che si condivide; se la riponiamo in oggetti che si consumano o in relazioni che ci accompagnano. È infatti «a causa di Cristo» (cfr. v. 11) e grazie a Lui che l'amarezza delle prove si trasforma nella gioia dei redenti: Gesù non parla di una consolazione lontana, ma di una grazia costante che ci sostiene sempre, soprattutto nell'ora dell'afflizione.

Le Beatitudini innalzano gli

umili e disperdono i superbi nei pensieri del loro cuore (cfr. Lc 1, 51-52). Perciò chiediamo l'intercessione della Vergine Maria, serva del Signore, che tutte le generazioni chiamano beata.

Dopo l'Angelus il Papa ha espresso preoccupazione per le tensioni tra Cuba e gli Stati Uniti d'America, ha assicurato preghiere per le vittime della frana in una miniera nella Repubblica Democratica del Congo e per quanti soffrono per le devastazioni climatiche che hanno colpito Portogallo, Italia meridionale e Mozambico; ha ricordato la "Giornata nazionale delle vittime civili delle guerre e dei conflitti nel mondo" che si celebra in Italia e il prossimo inizio dei Giochi Olimpici Invernali di Milano-Cortina, a cui faranno seguito i Giochi Paralimpici; infine ha salutato i presenti. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle,

Ho ricevuto con grande preoccupazione notizie circa un aumento delle tensioni tra Cuba e gli Stati Uniti d'America, due Paesi vicini. Mi unisco al messaggio dei Vescovi cubani, invitando tutti i responsabili a promuovere un dialogo sincero ed efficace, per evitare la violenza e ogni azione che



possa aumentare le sofferenze del caro popolo cubano. Che la *Virgen de la Caridad del Cobre* assista e protegga tutti i figli di quell'amata terra!

Assicuro la mia preghiera per le numerose vittime della frana in una miniera nel Nord Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo. Il Signore sostenga quel popolo che soffre tanto!

Preghiamo anche per i defunti e per quanti soffrono a causa delle tempeste che nei giorni scorsi hanno colpito il Portogallo e l'Italia meridionale. E non dimentichiamo le popolazioni del Mozambico duramente provate dalle inondazioni.

Oggi in Italia ricorre la "Giornata nazionale delle vittime civili delle guerre e dei conflitti nel mondo". Questa iniziativa è purtroppo tragicamente attuale: ogni giorno, infatti, si registrano vittime civili di azioni armate che violano apertamente la morale e il diritto. I morti e i feriti di ieri e di oggi saranno veramente onorati quando si metterà fine

a questa intollerabile ingiustizia.

Venerdì prossimo inizieranno i Giochi Olimpici Invernali di Milano-Cortina, a cui faranno seguito i Giochi Paralimpici. Rivolgo i miei auguri agli organizzatori e a tutti gli atleti. Queste grandi manifestazioni sportive costituiscono un forte messaggio di fratellanza e ravvivano la speranza in un mondo in pace. È questo anche il

senso della tregua olimpica, antichissima usanza che accompagna lo svolgimento dei Giochi. Auspico che quanti hanno a cuore la pace tra i popoli, e sono posti in autorità, sappiano compiere in questa occasione gesti concreti di distensione e di dialogo.

Saluto tutti voi, cari romani e pellegrini venuti da diversi Paesi!

In particolare, sono lieto di accogliere i membri del movimento Luce-Vita della Diocesi di Siedlce, in Polonia, accompagnati dal Vescovo Ausiliare. Saluto i gruppi di fedeli di Paraná in Argentina, di Chojnice, Varsavia, Wrocław e Wągrowiec in Polonia, di Pula e Sinj in Croazia, de la Ciudad de Guatemala e San Salvador; come pure gli studenti dell'Istituto "Rodríguez Moñino" di Badajoz e quelli di Cuenca, in Spagna. Saluto inoltre i devoti della Madonna dei Miracoli di Corbetta, presso Milano.

Vi ringrazio di cuore per le vostre preghiere e auguro a tutti una buona domenica!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Gilbert Fossoun Houngho, Direttore Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Carlos Gustavo Castillo Matasoglio, Arcivescovo di Lima (Perù);

Padre Alexandre Awi Mello, Superiore Generale dell'Istituto dei Padri di Schoenstatt;

le Loro Eccellenze i Monsignor:

– Antonio Giuseppe Caiazzo, Arcivescovo-Vescovo di Cesena-Sarsina (Italia);

– Claudio Giuliodori, Assistente Ecclesiastico Generale della Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Azione Cattolica Italiana.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Michael Hintze.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Marcelo Rebelo de Sousa, Presidente della Repubblica del Portogallo, e Seguito.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'incarico di Nunzio Apostolico in Siria, presentata dall'Eminentissimo Cardinale Mario Zenari, per raggiunti limiti di età.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'incarico di Nunzio Apostolico in Malta e Libia, presentata da Sua Eccellenza Monsignor Savio Hon Tai Fai, Arcivescovo titolare di Sila, per raggiunti limiti di età.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Pekhon (Myanmar), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Peter Hla.

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor Felice Ba Htoo, finora Vescovo Coadiutore della medesima Diocesi.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Praha (Repubblica Ceca), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Jan Graubner.

SEGUE A PAGINA 6

A Gentiluomini di Sua Santità, Addetti di anticamera e Sediari pontifici Leone XIV ricorda l'importanza della testimonianza personale nel servizio d'onore

Fede solida e stile spirituale improntato alla devozione

«Il servizio d'onore richiede una fede solida, e quindi uno stile spirituale improntato alla devozione verso la Chiesa e il Papa». È quanto sottolineato da Leone XIV nel saluto rivolto a Gentiluomini di Sua Santità, Addetti di anticamera e Sediari pontifici ricevuti in udienza ieri mattina, domenica 1° febbraio, nella Sala Clementina. Ecco le sue parole.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Buongiorno a tutti, benvenuti! Carissimi Gentiluomini, Addetti di Anticamera e Sediari,

sono particolarmente contento di questo incontro, che – una volta tanto – è dedicato proprio a voi, e mi permette di dirvi una parola di gratitudine e di incoraggiamento. Saluto il Reggente della Prefettura della Casa Pontificia, Monsignor Leonardo Sapienza, e il Vice-reggente, padre Edward Daleng, O.S.A., che coordinano il vostro servizio. A tutti esprimo riconoscenza, soprattutto per lo spirito di fedeltà al Papa con cui lo svolgete. Questa dedizione mi accompagna e mi aiuta quotidianamente nella missione apostolica, andando a beneficio di tutti coloro che incontro nelle visite di Stato, nelle udienze, nelle occasioni più solenni come in quelle più familiari. A proposito, penso che il vostro lavoro possa essere ben sintetizzato da tre verbi, che ne custodiscono il senso e il valore: dispor-



re, accogliere, salutare.

La qualità di un incontro, infatti, comincia dalla premura che contraddistingue i suoi preparativi, fin nei dettagli. Ricchissimo di storia e di arte, lo spazio che abitiamo chiede in proposito un servizio tanto attento quanto umile. Alla disposizione degli ambienti segue poi la solerzia di gesti d'accoglienza e di saluto che siano nobili ma non affettati, eleganti ma non sofisticati, così da comunicare affabilità a chiunque. Che sia principe o pellegrino, patriarca o postulante, la sollecitudine del Successore di Pietro resta identica verso tutti e amorevole per ciascuno.

La sobria bellezza che contraddistingue il protocollo pontificio, si riflette su

ogni vostro gesto. Pensando alla storia di quanti vi hanno preceduto, testimoniatene i valori con una vita coerente, ben sapendo che il servizio d'onore richiede certo una peculiare deontologia, ma prima ancora una fede solida, e quindi uno stile spirituale improntato alla devozione verso la Chiesa e il Papa. Le azioni, la postura, gli sguardi di ogni giorno ne siano sempre specchio luminoso.

Mentre vi esorto a continuare con impegno i diversi servizi nei quali collaborate, ciascuno secondo la propria mansione, confermo la mia riconoscenza verso di voi impartendo la Benedizione Apostolica, che volentieri estendo ai vostri familiari e alle persone care. Grazie!

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Messaggio di Leone XIV ai famigliari delle vittime dell'incendio di Capodanno a Crans-Montana

In Cristo nulla è finito

A un mese dalla tragedia veglia di preghiera ecumenica a Sion

di EDOARDO GIRIBALDI

Non subisce i segni del tempo il «bello», la felicità vissuta accanto a chi si ama. Anche quando quelle persone non ci sono più, e il tempo del dolore si impasta con quello dell'incomprensione, dell'abbandono. Leone XIV si immerge, «per quanto possibile», nello strazio delle famiglie delle vittime del tragico incendio di Capodanno a Crans-Montana, riunito ieri, 1° febbraio, in una veglia di preghiera nella cattedrale di Sion. E tra le righe di un messaggio indirizzato ai famigliari delle vittime offre un orizzonte: la «dolce» e serena certezza, incarnata in Gesù risorto, di una nuova alba in cui potersi ricongiungere.

Il testo pontificio, in lingua francese, viene letto dal vescovo Jean-Marie Lovey, nel momento di raccoglimento promosso dalle Chiese cattolica ed evangelica riformata del Vallese per commemorare la tragedia nella nota località sciistica svizzera, che ha provocato oltre 110 feriti e 41 morti, in maggioranza giovani. L'ultimo, un diciottenne svizzero ricoverato in ospedale a Zurigo, era spirato poche ore prima.

Leone XIV si rivolge «con commozione» a quanti hanno perso un caro o assistono alle sofferenze di chi è rimasto ustionato, segnato «per tutta la vita».

«Desidero semplicemente esprimervi la mia vicinanza e la mia tenerezza - scrive -, con quelle di tutta la Chiesa che, con la sua presenza materna desidera, per quanto possibile, portare con voi il fardello, e che prega il Signore Gesù di sostenere la vostra fede nella prova». Un possibile appoggio, il Papa lo intravede nei sacerdoti e nelle comunità cristiane, nel loro aiuto fraterno e spirituale, capace di lenire il dolore e di aiutare a «conservare il coraggio».

Sofferenza, smarrimento, isolamento, sono le sensazioni che il Pontefice legge nelle anime «trafite» dalla tragedia consumatasi nelle prime ore del 2026 all'interno del bar-discoteca Le Constellation. «Non posso che affidarvi alla Vergine Maria, Nostra Signora dei Dolori, affinché vi stringa al suo cuore - aggiunge Leone XIV - e vi inviti a guardare insieme a lei la Croce sulla quale anche il suo amato Gesù ha sofferto e ha donato la propria vita».

Sul Calvario, prosegue il Papa, «il Figlio di Dio, Dio in persona», ha voluto partecipare allo stesso dolore quanti oggi si trovano nella cattedrale di Sion. Ma non è l'unica sensazione comune: «condividerà con voi anche la sua gloriosa e beata risurrezione. Perché Gesù è davvero risorto!».

In questa affermazione risiede la «dolce certezza» che la Chiesa proclama «con sicurezza e serenità»: un pilastro su cui poggia «la nostra immensa speranza». Quella di rivedere, un giorno, chi è stato perduto; e quella di vedere, già «quaggiù», sorgere l'alba «di un giorno nuovo», in cui la gioia tornerà ad albergare nei cuori. «Siatene assolutamente certi, come afferma san Paolo: né la morte, né la vita, né il presente, né il futuro, né le prove, né la separa-



zione, né la sofferenza... nulla potrà separare voi e i vostri cari dall'amore di Dio che è in Cristo.

E nulla di ciò che avete vissuto di bello e felice con loro è perso per sempre; nulla è finito!».

Così gli occhi di Maria vegliano su questi «giorni tristi e bui», dalla Croce fino all'orizzonte celeste, «sempre luminoso». Aggrappandovi fermamente all'ancora della speranza che lì è saldamente fissata e che Gesù vi tende, riceverete la forza e il coraggio di persegui- re il vostro cammino», conclude il vescovo di Roma.

Conclusa la visita del cardinale Parolin nell'isola del Mediterraneo

Malta resti luogo di accoglienza e ponte tra le culture

di TIZIANA CAMPISI ed EDOARDO GIRIBALDI

Un avvenimento che ancora oggi offre a tutti un insegnamento: il naufragio di san Paolo a Malta è «una narrazione profondamente evangelica sulla fiducia, la responsabilità e la relazione, narrata in un momento di pericolo e incertezza». Il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin lo ha sottolineato nella concattedrale di San Giovanni, a La Valletta, durante la Messa celebrata ieri mattina, 1° febbraio, giorno in cui la Chiesa locale celebra la festa liturgica del Naufragio dell'Apostolo.

Nella sua omelia il porporato - in visita nell'isola del Mediterraneo per il 60° anniversario delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica di Malta e la Santa Sede - ha ripercorso gli avvenimenti vissuti da Paolo mentre era in viaggio verso Roma, «prigioniero, portato da forze al di là del suo controllo, sballottato dalle onde, soggetto alle decisioni degli altri», ma «nel mezzo della tempesta» capace di vedere «chiaramente» le cose, di parlare «con autorità» e di incoraggiare equipaggio e passeggeri, infondendo speranza.

Il cardinale Parolin ha fatto notare come l'autorità dell'Apostolo non derivi «dal rango, dal potere o dalla forza» bensì «dal suo rapporto con Dio e dal suo senso di responsabilità verso gli altri»; così, «pur essendo prigioniero, diventa una guida», seppure «vulnerabile, diventa una fonte di forza». E la lezione che ancora oggi offre è che «la vera autorità, che sia spirituale, pastorale o diplomatica, non nasce dal controllo, ma dall'affidabilità; non dall'imporre soluzioni, ma dal rimanere fedeli nei momenti di prova».

Rievocando il racconto evangelico, il segretario di Stato si è soffermato, poi, sulla descrizione lasciata da san Luca degli abitanti di Malta, che «mostrarono "una gentilezza insolita" verso i naufraghi. Il primo atto cristiano sul suolo maltese è l'ospitalità», ha osservato il porporato, rammentando che «fin dall'inizio, la storia cristiana di Malta è segnata da questa capacità di accogliere l'altro, di trasformare il pericolo in incontro

e la paura in relazione», tanto che «san Paolo arriva come uno straniero, ma se ne va come un padre nella fede».

Ma non è stata solo una rievocazione del passato quella del cardinale Parolin, che ha guardato anche al presente. È lo stesso mare «attraverso il quale popoli e nazioni navigano ancora oggi», ha detto, tra «guerra, sffollamenti, frammentazione sociale e paura del futuro» che alimentano la tentazione «di abbandonare le proprie responsabilità o di cercare sicurezza con la forza». Ma proprio l'Apostolo «mostra un'altra via», rimanendo «attento», ascoltando e parlando «quando necessario».

«Ricorda a tutti che la loro vita è importante e che sono nelle mani



provvidenziali di Dio» ha rimarcato il porporato, aggiungendo che «questa è anche la vocazione della Chiesa nella comunità internazionale» e che «la Santa Sede non pretende di placare ogni tempesta. Ma cerca, con umiltà e perseveranza, di mantenere viva la convinzione che nessuno deve essere perduto, che la pace è possibile e che il dialogo non è mai vano».

Infine, nelle parole del cardinale, il ricordo delle visite dei Pontefici a Malta. Essa «ha accolto i Successori di san Pietro come aveva accolto san Paolo: non con timore, ma con grande entusiasmo e generosità», ha concluso il segretario di Stato, esortando ad avere a cuore le persone, che «non devono mai essere abbandonate». Un principio, quello del primato della persona umana, che è «al centro della missione della Chiesa e del suo impegno diplomatico» e che «Malta e la Santa Sede hanno cercato, ciascuna a modo suo, di mantenere vivo» con il dialogo e la cooperazione.

Questa mattina, lunedì 2 febbraio, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo apostolico vaticano, Sua Eccellenza il signor Marcelo Rebelo de Sousa, presidente della Repubblica portoghese, il quale, successivamente, si è incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato ribadito il reciproco apprezzamento per le solide relazioni bilaterali, come anche



per i buoni rapporti tra lo Stato e la Chiesa locale. Ci si è soffermati, poi, sulle dolorose conseguenze e sui danni causati dalla tempesta Kristin.

Infine, si è fatto riferimento alla situazione socio-politica nazionale ed internazionale, con particolare attenzione ai Paesi lusofoni, rilevando l'importanza di un impegno costante a sostegno della pace nel mondo.

In precedenza, sabato 31 gennaio, il cardinale Parolin era intervenuto alla presentazione del volume *Peter in the Island of Paul. Milestones in the History of Relations between Malta and the Holy See*, commemorativo del sessantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche, formalmente istituite il 15 dicembre 1965.

Rapporti che hanno come filo conduttore il termine *Sliem*, che in maltese indica la «pace» oltrepas- sando il concetto di semplice «assenza di conflitto» per comunicare armonia, riconciliazione e benevolenza. Pronunciarla, e soprattutto praticarla, passa anche attraverso una diplomazia che non ricerca il «dominio» sull'altro, ma il rispetto della sovranità e della dignità di ciascuno. E proprio in tale orizzonte si collocano i rapporti tra la Santa Sede e il Paese «crocevia del Mediterraneo», chiamati oggi ad affrontare le «nuove questioni»: la salvaguardia della pace e il fenomeno migratorio.

Il porporato, in visita nel Paese europeo fino a ieri, 1° febbraio, ha sottolineato come gli anniversari non siano semplici esercizi di memoria, ma occasioni per riflettere sul significato delle relazioni alla luce delle loro molteplici declinazioni: «tra popoli e istituzioni, tra storia e responsabilità e, nel caso della Santa Sede, tra la missione pastorale della Chiesa e il suo impegno nella comunità internazionale».

Nel suo discorso, Parolin ha richiamato il valore profondamente «relazionale» della missione della Chiesa e della sua presenza sulla scena internazionale, ricordando le parole di Leone XIV al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Guarendo lo storpio alla Porta del Tempio, aveva osservato il Pontefice, Pietro compie un gesto non di potere, ma di «incontro». È da questa prospettiva, ha spiegato il segretario di Stato, che si comprende la natura peculiare della diplomazia pontificia: non «orientata al vantaggio o al dominio», ma «al servizio della comunione, attenta a tutti i popoli e a tutte le culture, rispettosa della sovranità e animata dalla sollecitudine per la dignità di ogni persona».

In tale cornice si inserisce il rapporto tra Malta e la Santa Sede, che non nasce come un «atto politico isolato», ma come declinazione istituzionale di un legame «antico e profondo». L'isola occupa infatti un posto unico nella tradizione cristiana, segnata dal naufragio di san Paolo e da quella «non comune umanità» con cui l'Apostolo delle genti fu accolto «come straniero, vulnerabile e dipendente». Un racconto che, nei secoli, ha contribuito a plasmare l'identità maltese nella sua narrazione di «ospitalità, guarigione e fede». Accanto all'eredità paolina, il cardinale ha ricordato la costante sinergia di Malta con la Santa Sede, espressa attraverso «la sollecitudine pastorale di Roma» e la cura per l'unità della fede. Proprio questa duplice traiettoria, «apertura paolina e sollecitudine petrina», emerge con chiarezza dal volume presentato: «missione e governo, ospitalità e unità, identità locale e comunione universale».

L'istituzione delle relazioni diplomatiche avvenne in un momento storico definito «decisivo» dal porporato: Malta era da poco indipendente e la Santa Sede impegnata, all'indomani del Concilio Vaticano II, a ridefinire «la propria comprensione della presenza della Chiesa nel mondo moderno». Sotto san Paolo VI, la rappresentanza diplomatica fu riconosciuta come espressione concreta di quella che egli definì con la Lettera apostolica in forma di motu proprio, *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, «la responsabilità paterna del Papa per tutte le Chiese».

In questa visione, il nunzio apostolico è insieme rappresentante diplomatico e «ponte pastorale»: accreditato presso lo Stato, ma anche segno visibile di comunione con la Chiesa locale.

A Malta, ha osservato ancora Parolin, tale visione ha trovato un'applicazione «particolarmente coerente». In oltre sei decenni, le relazioni bilaterali si sono sviluppate in un quadro capace di tutelare le istituzioni democratiche e, al contempo, la libertà della Chiesa. Gli accordi in ambiti quali l'istruzione, il matrimonio, i beni ecclesiastici e la formazione teologica testimoniano come «la cooperazione tra Chiesa e Stato, quando fondata sul rispetto reciproco e sulla chiarezza delle competenze, serva il bene comune anziché comprometterlo».

La trentesima Giornata mondiale della vita consacrata

Riflessi della Luce

di TIZIANA MERLETTI*

Ci troviamo a vivere la XXX edizione di questa Giornata mondiale della vita consacrata con nel cuore tanta gratitudine per tutta la vita donata e ricevuta, insieme alla gioia sperimentata in occasione dell'anno giubilare appena concluso. Con il compianto Papa Francesco, abbiamo fatta nostra la convinzione che il 6 gennaio 2026 una porta si sarebbe chiusa, ma tante altre se ne sarebbero aperte, grazie alle audaci scelte, maturate in spirito sinodale e missionario di ascolto e di discernimento da parte di tutti i cristiani. Ebbene, i consacrati si trovano in prima linea a raccogliere questo invito, confermato in tante occasioni da Leone XIV.

La Festa della Candelora, scelta per questa giornata, offre molti spunti di riflessione sul dover essere della vita consacrata. Ne ho scelti alcuni che mi paiono suggerire piste di sempre rinnovata conversione.

La luce di una candela ha bisogno di essere alimentata. Senza la cera che si consuma infatti la luce si affievolisce e alla fine si spegne. Succede così anche nella nostra vita, personale e comunitaria. Abbiamo bisogno di mettere al primo posto la vita spirituale. È un dato di fatto che il

coltivarla diventa un segnale importante di fedeltà per ogni persona consacrata, chiamata a rinnovare la propria adesione al Signore Risorto. Nell'Angelus di domenica 4 gennaio, Papa Leone ha sottolineato la dimensione della vera spiritualità: «dobbiamo sempre verificare la nostra spiritualità e le forme in cui esprimiamo la fede, perché siano davvero incarnate, capaci cioè di pensare, pregare e annunciare il Dio che ci viene incontro in Gesù: non un Dio distante che abita un cielo perfetto sopra di noi, ma un Dio vicino che abita la nostra fragile terra, si fa presente nel volto dei fratelli, si rivela nelle situazioni di ogni giorno».

Come non pensare alla parabola delle 10 vergini che sempre ci colpisce per il suo messaggio più profondo: quell'olio che non mi sono procurata, giorno dopo giorno, con il ricominciare nella fede e nell'umiltà, alzandomi dalle cadute e riscegliendo il dono di me, nessun altro potrà procurarmelo e il risultato sarà mancare all'appuntamento più importante della mia vita: il banchetto imbandito per tutti noi dall'amore di Dio Padre.

La luce di una candela è gentile eppure capace di illuminare quanto si trova all'intorno. Così è anche per la vita consacrata, chiamata a testi-



moniare la certezza dell'amore misericordioso di Dio ai fratelli e alle sorelle smarriti, affaticati, senza speranza e senza senso. Quando consideriamo la vita consacrata dal punto di vista della missione, colpisce la meravigliosa varietà delle forme in cui essa si esprime: quanta ricchezza e quanta energia di bene è iniettata con costanza, ogni attimo, in ogni parte del mondo. Non fa rumore, appunto è gentile, ma il tempo ci dirà se davvero l'ultima parola sarà di quei potenti che continuano a muovere guerre assurde, inutili, che umiliano la dignità dell'essere umano, oppure dei semplici, dei piccoli che continuano a costruire futuro, armonia, opportunità per tutti, pace.

La luce di una candela, illuminando, dà anche senso alle ombre. La chiamata al dono totale di sé, nella scelta di seguire e rendere presente il Cristo casto, povero, obbediente, orante e missionario (VC 77) pone i consacrati di fronte alla propria e altrui umanità. E il confronto si fa

spesso amaro, faticoso, pesante da gestire, da comprendere nella sua crudezza, da accettare nella sua asurdità. Proviene da ombre della storia personale, da difficoltà nelle relazioni fraterne, dalle contraddizioni istituzionali, dalle disillusioni nell'apostolato... E la domanda si fa pressante: Dov'è Dio in tutto questo? Dov'è il senso dell'andare avanti e rimanere fedele? Sono questi i momenti in cui una piccola luce può venirci incontro e rinnovare l'esperienza della capacità, propria solo di Dio, di incontrarci nel sacrario più intimo della nostra vita. Nel parla la *Mater Populi Fidelis* al n. 50: «Questa donazione della Trinità, questo "penetrare [di Dio stesso] nell'anima" (*illabitur*), implica un effetto trasformativo insito nella parte più intima del credente. San Tommaso d'Aquino, per indicare questa penetrazione nell'intimo dell'essere umano, impiegava questo verbo, applicabile solo a Dio, *illabi*, poiché solo Dio, non essendo creatura, può raggiungere l'intimità perso-

nale senza violare la libertà e l'identità della persona».

Sono questi i passaggi cruciali e fondamentali, profondamente personali, in cui ogni consacrato/a ha la possibilità di scegliere se tornare indietro oppure andare avanti in quegli impegni sottolineati da Papa Leone in occasione del Giubileo della vita consacrata (10 ottobre 2025): «la fraternità universale, l'attenzione per le persone più povere, la cura del creato».

In questa giornata, a noi così cara, di ringraziamento per il dono ricevuto, vogliamo cogliere l'occasione per promettere la nostra preghiera per tutti i cristiani, specialmente quelli che stanno affrontando situazioni terribili di violenza, odio, persecuzione, guerre e malattie, e allo stesso tempo chiedere preghiere perché possiamo corrispondere a quanto Papa Leone ci ha indicato sempre durante il Giubileo: «Di tutto ciò la Chiesa oggi vi chiede di essere testimoni speciali nelle diverse dimensioni della vostra vita, in primo luogo camminando in comunione con tutta la grande famiglia di Dio, sentendola come Madre e Maestra, condividendo in essa la gioia della vostra vocazione e anche, dove necessario, superando divisioni, perdonando ingiustizie subite, chiedendo perdono per le chiusure dettate dall'autoreferenzialità. Lavorate a diventare, giorno per giorno, sempre più "esperti di sinodalità", per esserne profeti al servizio del popolo di Dio».

**Suora francescana dei poveri
Segretario del Dicastero per gli Istituti
di vita consacrata e le Società di vita
apostolica*



di BENEDETTO LABATE*

Il termine missione ha origine dal latino *mittere* che significa mandare. «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20, 21) dirà il Risorto la sera di Pasqua, confermando l'idea che il popolo dei redenti, non gode solo del dono di una vita nuova, ma è chiamata a testimoniare l'amore compassionevole e misericordioso di Dio, amore che perdona, guarisce, si prende cura dell'amato.

È così che la Chiesa è missionaria per costituzione non per complemento. Già nel suo concepimento Gesù «Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con Lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni» (Mc 3, 14-15).

In questa cornice molto ampia, si collocano i Missionari del Preziosissimo Sangue, istituto fondato nel 1815 da san Gaspare del Bufalo, sacerdote romano. Di ritorno dall'esilio, per non aver giurato fedeltà all'imperatore Napoleone Bonaparte, questo giovane prelado manifestò al suo vescovo, il Papa Pio VII, l'intenzione di entrare nella Compagnia di Ge-

sù. Ma il Pontefice, che aveva sentito parlare delle sue ottime doti di oratore, gli affidò l'incarico della predicazione delle Missioni Popolari, strumento molto in voga già dal XV secolo, per contrastare il dilagante fenomeno del brigantaggio che affliggeva lo Stato Pontificio.

Fu così che consigliato dal suo padre spirituale, monsignor Francesco Albertini, già canonico della basilica di San Nicola in Carcere e in seguito vescovo di Terracina, don Gaspare riunì intorno a sé alcuni membri del clero secolare e si dedicò a quest'opera di evangelizzazione che, unitamente alla pratica degli Esercizi spirituali al clero, mirava alla riforma della Chiesa dal basso e dall'alto.

Nel corso dei due secoli di vita della congregazione, i figli di san Gaspare non hanno mai abbandonato il carisma del fondatore, ragion per cui, ancora oggi, attraverso un processo di adeguamento ai tempi e ai costumi della società, noi portiamo avanti l'opera delle Missioni al popolo.

Di cosa si tratta? Partiamo dal presupposto che una Missione popolare si svolge in una parrocchia o in una cittadina

L'evangelizzazione straordinaria oggi

sempre per volere del parroco o del vescovo, che intendono con questa attività dare uno slancio alla fede del proprio popolo.

Essendo una attività di evangelizzazione, la Missione prevede tre fasi: la preparazione, lo svolgimento e il post-missione. Circa un anno prima della data scelta, i Missionari si recano sul posto e incontrano il Consiglio pastorale; viene spiegato l'obiettivo, che è quello di battere a tappeto il territorio cercando di portare l'annuncio a tutti; e inizia così un tempo propedeutico fatto di preghiera, catechesi e organizzazione. A mano a mano che si va avanti si individuano laici e religiosi del posto che vogliono collaborare con l'opera dei Missionari, si sceglie l'ambiente nel quale si vuole collaborare, che può essere quello dell'accoglienza in casa o la preparazione dei pasti o l'accompagnamento per le strade: insomma ce n'è per tutti.

La Missione si svolge in quindici giorni. Il primo giorno il vescovo accoglie i Missionari, che non sono solo preti, ma anche religiose, famiglie e giovani, e consegna loro il Crocifisso come mandato per l'evangelizzazione. E da quel momento si scatena la festa: si incontra la gente che viene in chiesa per la Messa, si percorrono le strade del territorio visitando le famiglie, lì dove c'è il

permesso del Consiglio d'istituto si entra nelle scuole – in tutte le classi, dall'infanzia alle superiori e talvolta anche nelle università – e, se i datori di lavoro lo consentono, si entra negli uffici, nei negozi, nelle aziende. A tutti deve giungere la notizia che i Missionari sono sul luogo.

Momenti forti della giornata sono la Celebrazione eucaristica, che prevede una predicazione sistematica; la catechesi per gli adulti (in genere dopo cena); i centri di ascolto nelle famiglie per chi non può o non vuole venire in chiesa; gli incontri per i giovani, che hanno bisogno di una cura particolare. Sono giorni intensi, di grande impegno e fatica, ma anche di grande gioia, perché ci si scopre fratelli e sorelle in cammino, in ascolto della Parola e perseguendo la comunione fraterna di chi riconosce la carità come unico criterio di vita.

Terminata la Missione, non ci si dice "addio", bensì "arrivederci", perché è chiaro che con tutto ciò che lo Spirito ha operato nel cuore del suo popolo, sarebbe ingiusto lasciare il parroco da solo nel gestire "il pescato". Dunque, i Missionari per un anno ancora visitano quella parrocchia o quel territorio e aiutano il parroco e i suoi collaboratori nel discernimento di come si può continuare a portare avanti ciò che

la Missione ha svegliato. In altre parole, si entra in uno stato permanente di Missione.

La Missione popolare è una esperienza esplosiva, è come un fuoco d'artificio. Ma come tale va presa. È un annuncio straordinario della Parola. Non si può pretendere di vivere ogni giorno lo straordinario, diventerebbe ordinario, ma stancherebbe pure. Tanti si accostano alla Missione con scetticismo e poi si ricredono, perché se c'è una cosa di cui i Missionari sono assolutamente consapevoli

è che chi agisce nei cuori è lo Spirito Santo. Noi siamo solo strumenti: ci facciamo occhi, orecchie, mani, piedi, cuore di Dio, ma solo per dare a Lui la possibilità di raggiungere fisicamente chi Egli vuole e toccarlo con la sua Grazia.

«I settantadue tornarono pieni di gioia» (Lc 10, 17). È questa l'esperienza che il Signore concede anche a noi.

**Direttore della Provincia italiana
dei Missionari
del Preziosissimo Sangue*

Contemplative in compagnia di Dio

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

La celebrazione della Giornata per la vita consacrata abbraccia i vari carismi che nei secoli sono fioriti nel giardino della vita religiosa. Una pluralità di espressioni ecclesiali che vanno dalla vita attiva a quella contemplativa. Una forma particolare di consacrazione rimane quella alla vita claustrale.

Nelle grandi città come nei piccoli borghi, là dove c'è un monastero di clausura, questo diviene un punto di riferimento per la Chiesa locale e per la gente che lo frequenta, per unirsi alla preghiera delle sorelle così come per un colloquio o un consiglio. In occasione di questa Giornata siamo stati in alcuni di questi monasteri.

In pieno centro a Napoli, non lontano dal duomo, le Cappuccine dette «le Trentatré» sono eredi di una antica tradizione inaugurata nel '500 dalla beata Maria Lorenza Longo. «Ci fa piacere che ci sia una particolare attenzione per la vita contemplativa in particolare per quella femminile», confida l'abbadessa madre Rosa. «Non sempre la gente fa distinzione tra carisma e Ordini diversi, ma riesce a percepire che la preghiera affidata ai contemplativi è un'azione operosa che viaggia



Chiamate a dare la vita

di ALICJA KASZCZUK*

Ho sempre ringraziato Dio per non avermi chiamata a convertire, ma ad amare. Con la coscienza serena, quindi, ho sempre potuto accogliere coloro che si erano smarriti, avevano perso la fede o non avevano mai conosciuto Cristo. Nelle nostre missioni ho incontrato volontari con storie complicate e ho sempre desiderato che nel nostro servizio, nella nostra testimonianza, scoprissero l'amore di Dio. Il resto lo affidavo alla Madonna, certa che la fede è una grazia e che solo il Suo sostegno può aiutare a scoprirla.

Come Piccole Suore Missionarie della Carità siamo al servizio di tutti, non guardiamo la confessione religiosa o la situazione di vita, guardiamo la persona nel bisogno, vediamo Cristo nella persona. Come diceva il nostro fondatore, san Luigi Orione, la grazia della vocazione religiosa è la più grande grazia dopo il santo Battesimo. Posso aggiungere che per me una grazia ancora più grande è essere una Piccola Suora Missionaria della Carità.

Negli ultimi 18 anni ho servito in Africa, in Kenya, in un piccolo villaggio nel cuore della savana, tra i nomadi della tribù Samburu. Ascoltando i loro bisogni, abbiamo costruito una scuola. Mentre stavamo

misurando i primi metri per le fondamenta, vennero le donne della tribù e, con le lacrime agli occhi, dissero: «Guardando quello che fate, oggi noi rinasciamo. Nessuno ci ha mai dato la possibilità di vivere: siamo analfabete e i nostri uomini ci sfruttano perché non sappiamo né contare né scrivere. Oggi sappiamo che i nostri figli si prenderanno cura delle nostre famiglie e non dobbiamo più preoccuparci delle nostre case e della nostra terra. Loro non saranno ingannati, nessuno soffrirà più».

Per anni ho iniziato il mio lavoro con il segno della croce, poi per tutto il giorno portavo le pietre per la costruzione della scuola e distribuivo pane agli affamati. Dopo 15 anni di questo servizio silenzioso, il consiglio degli anziani è venuto da me con una richiesta: «Oltre alla scuola, vogliamo anche venerare l'unico Dio, aiutaci». Erano tribù di religione animista. Ho spiegato loro che la Chiesa è una comunità, che dovevano andare alla parrocchia più vicina per chiedere catechesi e preparazione. Ma già sapevo che così nasce la vita, che quella comunità era maturata da sola in quel desiderio e che presto lì si sarebbero battezzati i primi credenti in Cristo. Quando sono partita, mi hanno accompagnato cantando nella loro lingua tribale: «Che il tuo Dio, che ti ha dato tutto questo e ti ha insegnato a dividere-

re con gli altri, benedica te e coloro che ami!». Dai semplici gesti d'amore nasce la vita eterna.

Vicino al nostro villaggio di Laare, un altro consiglio degli anziani decise di donarci un terreno, perché in futuro le suore potessero coltivarlo. Ma era una terra che produce solo spine e cardi, e io, un po' preoccupata, chiesi alle superiori: «Cosa dobbiamo fare lì?». Le suore, con prontezza, risposero: «Fate quello che fa la gente del posto». Poiché lì si allevavano mandrie di cammelli, anche noi abbiamo iniziato a fare lo stesso. Così l'evangelizzazione nella savana è iniziata con l'acquisto di cammelli e, grazie a questo lavoro, abbiamo potuto mantenere un'altra scuola costruita lì.

In Kenya, di solito, si occupava dei cammelli una tribù di origine somala, musulmana. Così a volte succedeva che loro stendevano i tappetini per pregare, mentre noi prendevamo il rosario in mano, per poi sederci insieme a un pasto semplice sotto un'acacia maestosa. Ci rispettavamo e ci sostenevamo e loro ci dimostravano grande fiducia. Senza il loro aiuto, non ce l'avremmo fatta con le mandrie. Ancora una volta l'amore vince le divisioni e dà la vita.

Correvo per queste pianure africane con grande entusiasmo e piena di forze. Ma un'altra esperienza d'amore è stata più forte di tutto ciò che avevo vissuto fino a quel momento: l'amore rivelato nella croce. Una diagnosi improvvisa: tumore maligno e un'operazione urgente che mi salvò la vita. Mi risvegliai dopo l'operazione e sentii che i seminaristi orioniani avevano donato sangue per ore, recitando ad alta voce il rosario nel corridoio dell'ospedale. Questa esperienza resterà con me per sempre. Quando, dopo qualche tempo, la malattia si è ripresentata, i volontari che lavoravano con me e che avevano sempre vissuto lontano da Dio, hanno iniziato a recitare il rosario per me. Mi hanno detto: «Sorella, prima bevevamo alcol, prendevamo droghe, facevamo tante cose cattive. Ma non avevamo mai pregato insieme». Mi sono commossa. Ancora una volta ha vinto la vita, perché l'amore ha portato frutto. *Deo gratias!*

*Piccola Suora Missionaria della Carità
Economia della delegazione
"Madre della Divina Provvidenza"



gia in percorsi carsici, quindi non visibili, ma che riemerge in alcune situazioni in maniera forte e chiara». Le Cappuccine sono fortemente inserite nel tessuto ecclesiale. «Quest'anno a Napoli, noi contemplative dei sei monasteri presenti in città abbiamo celebrato, lo scorso novembre, la giornata "Pro orantibus" in maniera molto bella, incontrando il cardinale Mimmo Battaglia, che ci ha convocate in cattedrale nella cappella di San Gennaro. Il nostro pastore ha dialogato con noi e ha ascoltato il racconto della nostra presenza orante sul territorio vasto della metropoli partenopea, che si riequilibra continuamente tra necessità ma soprattutto in mezzo a tanta speranza».

Dal mare Tirreno di Napoli andiamo a quello Adriatico di Rimini, dove le Clarisse del monastero San Bernardino testimoniano la bellezza della preghiera a pochi passi dalle strade della movida. «In un'udienza in cui presentava la figura di Giuliana di Norwich, Benedetto XVI usò un'espressione che mi è rimasta nella memoria: "Le donne e gli uomini che si ritirano per vivere in compagnia di Dio... sono amiche ed amici di Dio"». A parlare è la vicaria, suor Nella Letizia. «Mi piace pensarmi così, anche se, certo, l'amicizia con Dio non è appannaggio esclusivo dei contemplativi, ma certamente, abbracciando questa vocazione, il Signore dà la possibilità di vivere l'amicizia con lui 24 ore su 24, in una *full immersion* di grazia». Una amicizia che le sorelle

esportano fuori dalle mura del loro monastero, nel cuore di una delle città simbolo di vacanze e divertimento: «È un'esperienza incredibile, ma assolutamente concreta, direi tangibile, perché Dio non è «amico da Facebook», che giace su una qualche bacheca virtuale, ma s'incarna nell'incontro quotidiano con la Parola e l'Eucaristia».

Da Rimini, andiamo in Toscana, nella campagna alle porte di Siena, dove le Agostiniane vivono la loro vita nell'antichissimo Eremo di Lecceto, immerso nel silenzio dei boschi. «La Regola di sant'Agostino ci invita a vivere "innamorata della bellezza interiore, esalando da una santa convivenza il buon profumo di Cristo". Questi sono i due cardini della nostra vita contemplativa, e contemporaneamente ciò che abbiamo da proporre e da offrire alla Chiesa e al mondo di oggi: l'amore indiviso per Dio» spiega la priora, madre Sara. «Bellezza così antica e così nuova, per l'uomo, per ogni fratello e sorella in umanità. A questo amore indiviso ci ha invitate caldamente Leone XIV ricevendoci in udienza lo scorso novembre, festa di Tutti i santi dell'Ordine e giorno natale di Agostino». Una emozione grande quella di poter rincontrare il proprio confratello agostiniano, già priore generale dell'Ordine, divenuto Pontefice: «Da lui ci siamo sentite fortemente incoraggiate ad una testimonianza silenziosa e cordiale della gioia che solo l'amore può far brillare nelle pieghe spesso oscure della storia; dal suo invito ci sentiamo nuovamente spinte alla ricerca di Colui che è più intimo a noi di noi stessi è che è l'anelito di ogni cuore d'uomo» conclude suor Sara.

L'arcivescovo Gallagher nella Repubblica Slovacca

Perseverare nel dialogo tra le ombre della guerra

di DANIELE PICCINI

«Il nostro mondo è oscurato da guerre e conflitti, da polarizzazione e profonde divisioni. In un simile clima, la speranza può apparire lontana, persino sfuggente». Ma essa può essere alimentata solo dalla responsabilità, assunta da ognuno, di «ricostruire la fiducia dove è stata ferita, perseverare nel dialogo quando è lento e faticoso, e tenere aperte vie che conducono alla pace». Lo ha detto l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, nella messa celebrata ieri, domenica 1° febbraio, nella cattedrale di San Martino, a Bratislava, a conclusione della visita per il 25° anniversario dell'Accordo base tra Santa Sede e Repubblica Slovacca.

Con il discorso della Montagna – la Lettura del giorno, tratta dal Vangelo di Matteo – Gesù introduce nella storia umana una logica completamente nuova. «Prima di dare comandamenti, prima di chiederci qualcosa, proclama una benedizione», ha puntualizzato il presule. Cristo guarda soprattutto ai «poveri in spirito, ai miti, ai misericordiosi, agli operatori di pace, a coloro che hanno fame di giustizia, e dice: beati voi». Questo ribaltamento di prospettiva rivoluziona valori e priorità. «In un mondo abituato a misurare la vita in base al successo – ha detto Gallagher – alla sicurezza e al riconoscimento, Cristo ci apre un'altra prospettiva. Rivela uno stile di vita plasmato non dal dominio, ma dalla fiducia; non dall'autoaffermazione, ma dalla comunione; non dalla paura, ma dalla speranza radicata in Dio».

Le Beatitudini non sono dunque un'utopia, «una poesia distaccata dalla realtà», ma descrivono «il movimento della grazia nella storia», codificano le modalità con cui «Dio agisce dove finisce la sufficienza umana».

«Egli – ha argomentato ancora – costruisce dove il mondo vede poco su cui costruire. Appartenere a Cristo significa permettere a questa logica di plasmarci, affinché l'umiltà diventi un luogo di libertà, la misericordia una forma di forza, la perseveranza una silenziosa proclamazione di speranza».

Speranza che non è, dunque, un sentimento, ma una «vocazione da esercitare», come ha spiegato anche Leone XIV nel suo primo messaggio per la Giornata mondiale della pace. La stessa storia della Repubblica Slovacca è testimonianza di questa «speranza perseverante», ha sottolineato il presule. «La fede della Slovacchia non è nata dalla facilità – ha ricordato –, ma da un'evangelizzazione paziente, da una fedeltà incrollabile e da una si-

lenziosa perseveranza, come testimoniato da innumerevoli uomini e donne santi». A cominciare dai patroni dei popoli slavi, i santi Cirillo e Metodio e da san Gorazd, vescovo e martire di Praga, che hanno testimoniato tale nuova logica delle Beatitudini e pertanto rappresentano «un esempio di questo cammino», perché «non si sono affidati alla forza, né al privilegio, ma al paziente lavoro della Parola, plasmando il linguaggio, plasmando la cultura e aprendo i cuori al Vangelo».



Gli stessi rapporti tra Santa Sede e Slovacchia sono conformi all'atteggiamento di «fiducia», insegnato dalle Beatitudini. «In questa prospettiva – ha detto l'arcivescovo – possiamo collocare i venticinque anni del Trattato Fondamentale tra la Santa Sede e la Slovacchia». Nato «dal dialogo e dal riconoscimento reciproco», esso riflette «un impegno condiviso a servire la persona umana in tutta la complessità della vita contemporanea».

Inoltre, ha aggiunto il presule, rispettando «la giusta distinzione tra ordine spirituale e temporale e promuovendo la cooperazione per il bene comune», il Trattato salvaguarda «spazi in cui la coscienza è onorata, dove le famiglie e le comunità sono sostenute e dove la libertà religiosa alimenta la vita morale e culturale della società». Le relazioni tra i due Stati offrono infatti «un quadro in cui la dignità umana può essere sostenuta, il dialogo può prosperare e la speranza – fondata sulla fede, sulla carità e sulla giustizia – può silenziosamente radicarsi e crescere».

Ancora una volta le Beatitudini, ha concluso, «tornano con rinnovata chiarezza», poiché «ricordano che la pace non si limita mai a negoziare, ma si forma, si coltiva e si vive. Si radica nei cuori capaci di misericordia, nelle comunità disposte a ricercare una giustizia equa, nelle istituzioni che scelgono il dialogo anziché l'esclusione».

Al termine dell'omelia, il pensiero dell'arcivescovo Gallagher è andato infine «ai popoli sofferenti di tutte le terre lacerate dalla violenza, in particolare l'Ucraina», con una preghiera affinché lo Spirito formi «artigiani di pace, capaci di sostenere la speranza anche quando sembra fragile».

Commissione Cardinalizia dello Ior: Petrocchi è il nuovo presidente

La Commissione Cardinalizia dell'Istituto per le Opere di Religione (IOR) ha annunciato oggi, 2 febbraio, la nomina del nuovo presidente: è il cardinale Giuseppe Petrocchi, arcivescovo emerito di L'Aquila e già membro della Commissione stessa dal 2020. Il porporato è inoltre già membro del Consiglio per l'Economia e del Dicastero per il Clero. La Commissione – si legge in un comunicato – ha ringraziato il cardinale domenicano Christoph Schönborn, che cessa la carica di membro e presidente della Commissione stessa per sopraggiunti limiti di età, per la sua preziosa guida e l'impegno con cui ha sostenuto e accompagnato l'Istituto in fasi decisive del suo processo di riforma, durante i dodici anni di mandato. L'esperienza del porporato austriaco, arcivescovo emerito di Wien, nel servizio alla Chiesa ha contribuito ai lavori della Commissione, assicurando una guida solida e coerente con la missione dell'Istituto.

La Commissione Cardinalizia ha dato inoltre il benvenuto al cardinale salisiano Ángel Fernández Artime, pro-prefetto del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, membro del Dicastero delle Cause dei Santi e giudice applicato della Corte di Cassazione dello Stato della Città del Vaticano. Il porporato spagnolo è stato nominato da Leone XIV membro della Commissione Cardinalizia dello IOR lo scorso 20 gennaio.



NOSTRE INFORMAZIONI

CONTINUA DA PAGINA 2

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Praha (Repubblica Ceca) Sua Eccellenza Monsignor Stanislav Přibyl, C.Ss.R., trasferendolo dalla Sede di Litoměřice.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Santa Rosa (Argentina) Sua Eccellenza Monsignor Luis Dario Martín, finora Vescovo Ausiliare della medesima Diocesi e titolare di Bisenzio.

Il Santo Padre ha nominato Ve-

scovo di Koszalin-Kołobrzeg (Polonia) Sua Eccellenza Monsignor Krzysztof Zadarko, trasferendolo dalla Sede titolare di Cavaillon e dall'ufficio di Vescovo Ausiliare di Koszalin-Kołobrzeg.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Perth (Australia) il Reverendo Nelson Po, del clero della medesima Arcidiocesi Metropolitana, finora Parroco della «St. Benedict's» di Applecross, assegnandogli la Sede titolare di Agunto.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Repubblica Ceca, Argentina, Polonia e Australia.

Stanislav Přibyl
arcivescovo metropolita di Praha (Repubblica Ceca)

Nato il 16 novembre 1971 a Praha, è stato ordinato sacerdote il 22 giugno 1996 per la congregazione del Santissimo Redentore. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: cappellano (1996-1999) e poi parroco (1999-2008) del santuario mariano di Svatá Hora; provinciale dei redentoristi e presidente della Caritas arcidiocesana di Praha; licenza in Teologia (2012); vicario generale della diocesi di Litoměřice e segretario generale della Conferenza episcopale ceca (2009-2016); amministratore delle parrocchie di Horní Police, Jezvė e Žandov; laurea con il titolo di Magister e Ingegnere in Economia e management; dottorato in Teologia (2019); membro dell'Équipe nazionale del Sinodo sulla sinodalità; dottorato in storia dell'arte figurativa (2025). Il 23 novembre 2023 è stato nominato vescovo di Litoměřice, ricevendo l'ordinazione episcopale il 2 marzo successivo. Dal 29 aprile 2025 è vicepresidente della Conferenza episcopale ceca.

Luis Dario Martín
vescovo di Santa Rosa (Argentina)

Nato il 4 marzo 1961 a General Pico, diocesi di Santa Rosa, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario di Buenos Aires. Ordinato sacerdote il 17 marzo 1990 per l'arcidiocesi metropolitana di Buenos Aires, è stato vicario parrocchiale di tre comunità della capitale argentina; amministratore della parrocchia Corpus Domini; decano e membro del Consiglio presbitera-

le; presidente del Consiglio di scuole dell'arcidiocesi; parroco di Nuestra Señora de Luján de los Patriotas. Il 20 marzo 2019 è stato nominato vescovo titolare di Bisenzio e ausiliare di Santa Rosa, ricevendo l'ordinazione episcopale il 1º giugno successivo. Il 28 luglio 2025 è stato eletto amministratore diocesano di Santa Rosa. In seno alla Conferenza episcopale argentina, è membro della Commissione aiuto alle regioni più bisognose.

Krzysztof Zadarko
vescovo di Koszalin-Kołobrzeg (Polonia)

È nato il 2 settembre 1960 a Słupsk, nella diocesi di Koszalin-Kołobrzeg. Terminati gli studi presso il Seminario maggiore a Koszalin è stato ordinato sacerdote il 25 maggio 1986. Ha studiato Omiletica presso l'Accademia Teologica Cattolica di Varsavia, conseguendovi la licenza. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: professore di Omiletica presso il Seminario maggiore di Koszalin e moderatore del Seminario (1990-1994); direttore della Radio diocesana a Koszalin (1993-1995); insegnante di scienze religiose a Koszalin (dal 1993); direttore della sezione pastorale della Curia vescovile (dal 1995); canonico del Capitolo collegiale di Pila (dal 2002); cura pastorale dei polacchi nella missione cattolica polacca a Zurigo, in Svizzera (2007-2009); dottorato in Omiletica (2008). Il 16 febbraio 2009 è stato nominato vescovo titolare di Cavaillon e ausiliare di Koszalin-Kołobrzeg, ricevendo l'ordinazione episcopale il 25 aprile seguente nella cattedrale di Koszalin. Il 5 maggio 2025 è stato eletto amministratore diocesano di Koszalin-Kołobrzeg. In seno alla Conferenza episcopale polacca è presidente della Commissione per i migranti e i rifugiati.

Nelson Po
ausiliare di Perth (Australia)

Nato il 5 giugno 1968 a Leyte, nelle Filippine, ha conseguito la laurea in Industrial Engineering presso il Leyte Institute of Technology a Tacloban. Ha studiato Filosofia presso l'Ateneo de Davao University a Davao City e Teologia presso la Maryhill School of Theology a Manila. Ordinato sacerdote il 9 dicembre 2005 per l'arcidiocesi metropolitana di Perth, è stato vicario parrocchiale a Kalgoorlie (2006-2008); cappellano del Royal Perth Hospital (2008-2010); parroco di Cloverdale (2010-2016) e di Applecross (dal 2016).

Israele blocca le attività umanitarie di Medici senza frontiere nella Striscia

Gaza: riaperto il valico di Rafah ma solo per il passaggio dei residenti



TEL AVIV, 2. Il valico di Rafah, che collega la Striscia di Gaza con l'Egitto, è stato riaperto stamattina all'ingresso e all'uscita dei residenti: lo ha fatto sapere un funzionario della sicurezza israeliano, ripreso dall'agenzia Afp. Circa 20.000 bambini e adulti che necessitano di cure mediche sperano ora di poter lasciare la Striscia attraverso il valico, secondo i responsabili sanitari di Gaza. Migliaia di altri palestinesi fuori dal territorio sperano invece di entrare e tornare a ciò che resta della propria casa. Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, tuttavia ha chiarito che sarà consentita l'uscita di 50 pazienti al giorno, e lo stesso numero di persone sarebbe previsto in ingresso, riferisce Al-Qahera News. Il Cogat (Coordinamento israeliano delle attività governative nei Territori) ha poi dichiarato che spetterà alle autorità del Cairo controllare i flussi, sotto la supervisione di agenti della polizia di frontiera dell'Unione europea e di una piccola presenza palestinese.

All'interno del territorio della Striscia, però, le armi non hanno mai smesso di sparare, anche nelle ultime ore. Un bambino di tre anni è stato infatti ucciso dalle truppe israeliane nella zona di Al-Mawasi, nel sud, vicino alla città di Khan Yunis. L'attacco sarebbe avvenuto al di fuori delle aree di dispiegamento dell'Idf, secondo quanto riferito ad Al-Jazeera da fonti del Nasser Medical Complex. Al-Mawasi ospita un vasto campo profughi con decine di migliaia di persone in condizioni di miseria. Nonostante i continui attacchi, prosegue la testata araba, Israele ha descritto l'area come una «zona di sicurezza umanitaria». Dall'entrata in vigore del cessate-il-fuoco, a metà ottobre, i palestinesi uccisi sarebbero al momento più di 500 e oltre 1.400 i feriti.

Otto Paesi musulmani hanno condannato le «ripetute violazioni» della tregua da parte di Israele: Egitto, Giordania, Emirati Arabi Uniti, Indonesia, Pakistan, Turchia, Arabia Saudita e Qatar.

Per quanto riguarda il fronte umanitario, Israele ha ribadito ieri lo stop alle operazioni di Medici senza frontiere nella Striscia. Il termine per la cessazione delle attività è il 28 febbraio. La decisione, secondo il ministero israeliano per gli Affari della diaspora e la Lotta all'antisemitismo, sarebbe legata al mancato invio degli elenchi del personale palestinese, requisito che Tel Aviv

pretende dalle organizzazioni presenti sul territorio. Msf ha spiegato di non aver condiviso i nominativi per timori legati alla sicurezza dei dipendenti e all'assenza di garanzie sull'uso esclusivamente amministrativo dei dati. In una nota ha poi attaccato il governo Netanyahu sostenendo che la misura «è un

Si tenta una mediazione per un accordo Usa-Iran

CONTINUA DA PAGINA 1

senziale e l'Iran sta anche rafforzando la fiducia nel suo programma nucleare».

Secondo il portavoce del ministero degli Esteri, «i Paesi della regione, coinvolti nello scambio di messaggi Iran-Stati Uniti e anche nella mediazione, sanno che le conseguenze delle tensioni tra Stati Uniti e Iran», «si estenderanno alla regione». «Le minacce degli Stati Uniti – ha quindi aggiunto – non sono compatibili con la diplomazia e non si dovrebbe ricorrere alla coercizione come principio internazionale».

Intanto, secondo fonti sentite da Axios, Turchia, Egitto e Qatar – i tre Paesi che hanno lavorato con l'amministrazione Trump sull'accordo per il cessate-il-fuoco di Gaza – stanno studiando le modalità di un possibile incontro, alla fine di questa settimana, tra l'inviato della Casa Bianca, Steve Witkoff, e alti funzionari iraniani ad Ankara. La Casa Bianca, nel frattempo, assicura che Trump non ha preso una decisione e che resta aperto a una soluzione diplomatica, ma non è chiaro se l'ayatollah Ali Khamenei autorizzerà i suoi a stringere un accordo accettabile per gli Stati Uniti. Se da una parte il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Ara-

pretesto per impedire gli aiuti a Gaza». Insieme ad Msf, altre 36 NGO sono state raggiunte dall'ordinanza di cessare le operazioni umanitarie, tra cui tre cristiane: Caritas Internationalis, Caritas Jerusalem e AVSI.

A livello diplomatico, il presidente egiziano, Abdel Fattah Al-Sisi, ha avuto un incontro con il re di Giordania, Abdullah II. Sul tavolo i progetti sul futuro di Gaza: i due leader hanno sottolineato l'importanza di una corretta attuazione dell'accordo di cessate-il-fuoco, ribadendo la necessità di facilitare la consegna di aiuti umanitari e la ferma opposizione a qualunque ricollocazione della popolazione palestinese al di fuori della Striscia.

ghchi, ha confermato alla Cnn che «Paesi amici» stanno cercando di costruire un clima di fiducia tra Usa e Iran, dall'altra parte Trump ha dichiarato di «augurarsi» che sia possibile raggiungere un accordo sul nucleare con l'Iran. Lo ha detto ai giornalisti che lo hanno interpellato sulle dichiarazioni di Khamenei, il quale ha affermato che un attacco degli Usa provocherebbe un conflitto regionale. «Spero – ha affermato Trump – che raggiungeremo un accordo. In caso contrario, scopriremo se aveva ragione».

Intanto ieri si è diffusa la notizia che il giovane simbolo della protesta in Iran, Erfan Soltani, per il quale nei giorni scorsi si era parlato di una condanna a morte poi smentita, è stato liberato su cauzione. Sempre ieri è stato arrestato a Teheran Mehdi Mahmoudian, co-sceneggiatore del film di Jafar Panahi, candidato all'oscar, *Un semplice incidente*. L'arresto è arrivato dopo la sottoscrizione di una dichiarazione di denuncia delle azioni di repressione contro i manifestanti a Teheran. Arrestati oggi anche quattro cittadini stranieri, probabilmente di nazionalità afghana, che «hanno avuto un ruolo» nelle proteste scoppiate nelle scorse settimane, secondo quanto riportato dai media iraniani.

Per Cuba un dialogo sincero ed efficace

CONTINUA DA PAGINA 1

statunitense, Donald Trump, ha firmato un ordine esecutivo che dichiara lo stato di emergenza nazionale e istituisce una procedura per imporre dazi doganali sui beni provenienti dai Paesi che vendono o forniscono petrolio a Cuba. Immediata la reazione dell'Avana, che col ministro degli Affari esteri, Bruno Rodríguez, aveva parlato di un «atto brutale di aggressione contro Cuba e il suo popolo». Poi sono però seguite le ultime dichiarazioni di Trump: da Mar-a-Lago ha anticipato che Washington sta parlando «con i più alti responsabili» dell'isola. «Penso che concluderemo un accordo», ha aggiunto.

La situazione a Cuba è molto difficile e i cubani vedono il loro già precario tenore di vita impoverirsi giorno dopo giorno, tra limitazioni, penuria di beni di prima necessità e carburante, continui blackout elettrici.

Già a giugno scorso, i presuli cubani avevano evidenziato come fosse palpabile la «sofferenza» della gente, sentendo «continuamente dire che le cose non vanno bene, che non possiamo

continuare così, che bisogna fare qualcosa per salvare Cuba e restituirci la speranza. Questa richiesta – aggiunsero allora – è un invito a tutti, ma fondamentalmente a coloro che hanno maggiori responsabilità nel prendere decisioni per il bene della nazione». In quel momento, hanno spiegato nel messaggio dello scorso week end, «immaginavamo che le cose non potessero andare peggio» e che si sarebbero aperte strade «che avrebbero permesso, progressivamente, di migliorare la vita», favorendo al contempo «un clima di rispetto, affinché tutte le persone con opinioni diverse, ma desiderose di contribuire allo sviluppo integrale della nazione, potessero farlo negli ambiti in cui sono necessari i cambiamenti».

Eppure adesso si constata come la situazione sul terreno sia «peggiorata» e «l'angoscia e la disperazione» si siano aggravate. «Cuba ha bisogno di cambiamenti, sempre più urgenti, ma non ha affatto bisogno di ulteriori angosce e dolore», hanno scritto i vescovi, richiamando le parole con cui San Giovanni Paolo II, al termine del suo viaggio a Cuba nel gennaio 1998, avvertì come

«l'isolamento provocato» avesse ripercussioni «indiscriminate» sulla gente.

In linea con la posizione della Santa Sede e i principi del diritto internazionale, i presuli hanno ricordato che «i governi dovrebbero essere in grado di risolvere le loro divergenze e i loro conflitti attraverso il dialogo e la diplomazia». Allo stesso tempo, hanno richiamato il rispetto della dignità e dell'esercizio della libertà di ogni essere umano. Quindi, parafrasando proprio Papa Wojtyła, hanno chiesto «che il mondo si apra a Cuba» e al contempo che «Cuba si apra al suo popolo, a tutti i cubani, senza esclusioni né strategie».

La Chiesa cattolica, hanno assicurato, continuerà ad accompagnare quello stesso popolo, ad annunciare il Vangelo, «a servire i poveri, i malati, le famiglie, i prigionieri», offrendo pure «la propria disponibilità, se così richiesto, a contribuire ad attenuare le ostilità tra le parti e a creare spazi di feconda collaborazione per il bene comune». Infine, facendo eco alle parole di Leone XIV ad inizio del suo Pontificato, «questa è l'ora dell'amore», auspicano che lo sia anche per Cuba.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Maximilian Aichern, vescovo benedettino, emerito di Linz, è morto in Austria nella mattina di sabato 31 gennaio. Il compianto presule era nato il 26 dicembre 1932 in Wien, ed era stato ordinato sacerdote il 9 luglio 1959. Nominato vescovo di Linz il 15 dicembre 1981, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 17 gennaio 1982. Aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi il 18 maggio 2005. Le esequie saranno celebrate alle ore 12 di sabato 7 febbraio nella cattedrale di Linz.

Il numero due di Boko Haram ucciso nella foresta di Sambisa dall'esercito governativo

In Nigeria ancora rapimenti e violenze Una chiesa metodista data alle fiamme

È nella mattinata di ieri, domenica 1 febbraio, che decine di uomini armati sono tornati a sconvolgere la vita degli abitanti di Agwara, città nigeriana dello Stato del Niger, ad ovest del Paese africano.

Dopo aver terrorizzato con le pistole in pugno la comunità locale, i guerrieri hanno assaltato la stazione di polizia, prima ingaggiando un violento scontro a fuoco con gli agenti in servizio e successivamente dando alle fiamme la struttura con dei candelotti di dinamite.

I banditi, come sono stati definiti dalle stesse forze dell'ordine, hanno anche preso di mira la sede della Chiesa metodista unita della città: le fiamme l'hanno quasi completamente distrutta ma, fortunatamente, non ci sarebbero state vittime.

La violenza, poi, si sarebbe spostata nelle zone limitrofe. Secondo fonti di polizia, almeno cinque persone sarebbero state rapite ma si teme che possano essere molte di più.

La città di Agwara, a novembre dello scorso anno, era stata teatro del maxi rapimento di 300 studenti, un centinaio dei quali liberati nel successivo mese di dicembre mentre gli altri

rimangono ancora nelle mani dei loro sequestratori.

Sempre ieri, un funzionario del governo ha reso noto che almeno la metà dei 166 cristiani rapiti nel nord lo scorso 18 gennaio sarebbe riuscita a fuggire durante l'attacco simultaneo a tre chiese: quasi tutti avrebbero trovato riparo nei villaggi circostanti per poi far ritorno alle proprie case.

La giornata di ieri è stata anche caratterizzata dalla risposta militare dell'esercito contro il gruppo terroristico jihadista Boko Haram. Nello Stato di Borno – nel quale da tempo si sta consumando una lunga e sanguinosa insurrezione islamista guidata sia dallo stesso Boko Haram che dalle milizie del movimento Stato islamico dell'Africa occidentale (Iswap) – i militari governativi, in un raid nella foresta di Sambisa, hanno ucciso Abu Khalid, numero due di Boko Haram e colpito a morte anche altri dieci combattenti del gruppo. Giovedì scorso, a Borno i



jihadisti dell' Iswap avevano assassinato almeno 20 persone, tra le quali soldati, operai edili e cacciatori.

Dal 2009, stando ai dati delle Nazioni unite, l'insurrezione jihadista ha provocato oltre 40.000 morti e almeno 2 milioni di sfollati che hanno cercato di fuggire dalle violenze anche spostandosi nelle nazioni confinanti come Camerun, Ciad e Niger. *(federico piana)*

Raid russo su un bus: morti 15 minatori ucraini

CONTINUA DA PAGINA 1

sponsabile dell'escalation», ha commentato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, aggiungendo: «Il male deve finire».

Le autorità russe hanno invece accusato gli ucraini di un attacco di droni che ha provocato due morti nella città di Staryj Oskol, nella regione di Belgorod.

Prosegue nel frattempo l'avanzata di terra, con l'esercito russo che ha rivendicato la conquista di altri due villaggi ucraini: Zelene, nella regione di Kharkiv, e Sukhetske, a circa 15 chilometri da Pokrovsk, nel Donetsk, riferisce l'agenzia di stampa Tass.

A poco più di tre settimane dal quarto anniversario dell'invasione militare russa, la strada per giungere a una pace in Ucraina rimane, quindi, sempre più impervia tra attacchi, accelerazioni e ritardi. L'ultimo dei quali annunciato da Zelensky riguardo al secondo incontro

ad Abu Dhabi tra funzionari russi, ucraini e statunitensi, che avrebbe dovuto svolgersi ieri nella capitale emiratina, ma che è stato posticipato a mercoledì prossimo. Non sono state fornite spiegazioni ufficiali sul rinvio, mentre nel fine settimana ha avuto luogo a Miami, in Florida, un incontro fra l'inviato del Cremlino, Kirill Dmitriev, e alcuni rappresentanti dell'amministrazione di Trump. Un vertice «positivo e costruttivo», ha commentato l'inviato statunitense, Steve Witkoff.

Il team negoziale ucraino, ha sottolineato Zelensky, è comunque già partito per Abu Dhabi. Secondo il presidente, «molti leader e diversi Paesi sono con noi in questo processo, sostengono Kyiv e, di fatto, ci coordiniamo ogni giorno». «A febbraio la nostra attività di politica estera sarà piuttosto intensa



e già da oggi ci saranno contatti e incontri preliminari. Contiamo che anche la parte americana sarà altrettanto attiva, in particolare per quanto riguarda le misure di de-escalation», ha proseguito Zelensky, aggiungendo che «molto dipenderà da ciò che riuscirà a fare la parte americana affinché la gente abbia fiducia nel processo negoziale e, naturalmente, nei risultati».

Oggi in Senato il secondo rapporto dell'Osservatorio “Giovani e futuro” della Fondazione ENGIM

Il futuro è il presente

di GUGLIELMO GALLONE

«Non c'è passato, né futuro. Tutto fluttua in un eterno presente». Questa frase dello scrittore irlandese James Joyce – peraltro scelta oggi come frase del giorno dalla rivista «The Economist» – riassume bene lo spirito e l'obiettivo con cui è stato presentato oggi il secondo rapporto dell'Osservatorio nazionale “Giovani e futuro” della Fondazione ENGIM.

L'incontro è avvenuto nella sala degli Atti parlamentari della Biblioteca del Senato italiano “Giovanni Spadolini” ed è stato moderato dalla giornalista Rai, Enrica Majo. Dopo i saluti introduttivi di Maria Teresa Bellucci, viceministro del Lavoro e delle politiche sociali, si è partiti dal manuale curato da Daniele Marini, professore di Sociologia dei processi economici Università di Padova, che, come titolo, recita proprio: “Il futuro è il presente”. Parole che

prendono spunto dal fatto che, ha detto il professor Marini, «osservando le risposte di oltre 4.000 studenti e studentesse perlopiù adolescenti, abbiamo registrato una forte impossibilità di fare previsioni non solo di lungo ma persino di medio periodo. Se per noi adulti la stabilità era una regola, oggi questo non vale più. Dal 2000 in poi, anche a causa degli eventi mondiali, il cambiamento è la nuova normalità. Ciò significa che l'unica certezza di cui disponiamo è l'incertezza: il futuro diventa l'oggi».

Il risultato di questo stato d'animo è ben illustrato dai dati raccolti e illustrati dal professor Marini. Se nel 1987 il 66,6 per cento dei giovani riteneva “molto importante” il lavoro, oggi solo il 40,5 per cento gli affida la stessa importanza. «Sta cambiando non tanto l'ordine dei valori, quanto invece il peso che viene assegnato a tutto l'insieme dei valori. Nel 1987 i valori avevano una

gerarchia chiara: famiglia, lavoro e amici ai primi posti. Oggi famiglia, salute, tempo libero, cultura, amici, lavoro per i giovani vengono insieme. Tutti. Non uno dopo l'altro. Si cerca un certo equilibrio, la piramide non c'è più. E questo è un importante salto culturale che con il covid-19 è stato accentuato perché, in fondo, quei due anni ci hanno dato un modello di vita diverso».

Uno dei cardini della ricerca è poi il rapporto con gli adulti. Adulti che, però, riprende Marini, «agli occhi di tanti giovani sembrano sbiaditi». Ecco perché questa ricerca assume ancora più centralità, come ribadito da don Antonio Teodoro Lucente e da Marco Muzarelli, rispettivamente presidente e direttore nazionale della Fondazione ENGIM: «Noi dobbiamo partire dal grido dei giovani ma poi abbiamo la necessità di raccogliero. I dati sono un punto di partenza. Ora sta a noi trasformare le risposte, le didattiche, l'organizzazione

stessa. Dobbiamo cambiare modo di stare davanti alle domande. Dobbiamo cambiare postura. E creare relazioni. I giovani hanno bisogno di adulti che siano testimoni di ciò che vivono».

Ma allora cosa significa cambiare postura e diventare più credibili? Secondo monsignor Erio Castellucci, vicepresidente della Conferenza episcopale italiana, significa «noi non dobbiamo più cercare di capire come parlare ai giovani. Noi dobbiamo capire come ascoltare i giovani. I ragazzi non sono oggetto di valutazione, non vanno trattati come “un caso”. E la Chiesa può dare il suo contributo. Dobbiamo imparare a stare accanto. Papa Francesco ci ha dato l'immagine del cammino e della Chiesa sulla strada. Non dobbiamo stare sulla meta. Dobbiamo camminare, rischiando persino di cadere. Coi

giovani, non per i giovani. Le esperienze più belle coi giovani erano quelle in cui camminavo, maturavo, cambiavo anch'io con loro».

In effetti il momento più bello della mattinata è stato quello in cui tre giovani, Michela, Matteo e Mattia, sono intervenuti semplicemente per raccontare la loro quotidianità. Perché, ha concluso il senatore Graziano Delrio, «dobbiamo essere in grado di generare un'atmosfera del silenzio che rispetti l'essere umano. Questo ruolo non lo hanno solo gli educatori, ma anche i legislatori: evitare il male ma valorizzare le virtù, citando Aristotele».



DAL MONDO

Siria: coprifuoco a Hasakah e Qamishli per attuare l'accordo tra curdi e Damasco

Le Forze democratiche siriane (Sdf, a maggioranza curda) hanno annunciato un coprifuoco nelle città di Hasakah e Qamishli, nel nord-est, in vista dell'attuazione dell'accordo raggiunto con il governo di Damasco per la graduale integrazione dei curdi nelle istituzioni militari e civili dello Stato. Lo riferisce l'emittente Al-Arabiya. L'accordo, strutturato in 14 punti, come rivelato da alcuni giornali, è stato trovato dopo che i curdi hanno accettato il controllo delle forze governative su molti territori da loro precedentemente controllati nel nord-est (Rojava). Mazloum Abdi, capo delle Sdf, ha affermato che l'accordo sarà attuato a partire da oggi. Una “forza di sicurezza interna” di Damasco entrerà in alcune zone di Hasakah e Qamishli, ma secondo Abdi «nessuna forza militare entrerà in alcun villaggio curdo». Il coprifuoco ad Hasakah sarà attivo oggi fino alle 18, mentre a Qamishli nella giornata di domani «per mantenere la sicurezza e l'incolumità dei residenti». Anche a Kobane, più a ovest, al confine con la Turkiye, questa mattina sono entrate le forze governative, come parte dell'accordo raggiunto, in un clima di generale calma.

Sale a oltre 400 il bilancio dei morti per la frana nella miniera congolese di Rubaya

Il bilancio delle vittime della frana nella miniera di coltan di Rubaya, nell'est della Repubblica Democratica del Congo sotto il controllo delle milizie del gruppo M23, ha superato quota 400. Lo ha detto Telesphore Nitendike, presidente della società civile dell'area di Masisi. «Abbiamo già superato i 400 morti, tra cui minatori artigianali e commercianti, non solo di Masisi, ma anche di zone limitrofe e persino di paesi limitrofi, che vengono qui per lavorare», ha dichiarato.

In Mozambico si aggravano le conseguenze delle devastanti alluvioni

Si aggravano le conseguenze delle devastanti alluvioni provocate dalle piogge torrenziali che nelle scorse settimane hanno colpito gran parte del Mozambico. Secondo quanto riferito dall'istituto di Maputo per la Gestione dei disastri, i morti sono aumentati ad oltre 150, ma ci sono ancora dei dispersi. Migliaia i feriti, mentre milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni. Anche se le piogge più intense sembrano essersi attenuate, in un Paese a lungo considerato tra i più sicuri della regione, il capo dello Stato eletto ha promesso di completare la costruzione di una prigione di massima sicurezza (ispirata al Centro di detenzione per il terrorismo del presidente di El Salvador, Nayib Bukele), di inasprire alcune pene o addirittura di sospendere i diritti nelle zone afflitte dalla criminalità.

Laura Fernández eletta presidente della Costa Rica

Laura Fernández, candidata del partito conservatore Pueblo Soberano, ha vinto al primo turno le elezioni presidenziali di ieri nella Costa Rica. Secondo la Core suprema elettorale di San José, Fernández ha ottenuto oltre il 50 per cento dei consensi, contro il 33 per cento circa del suo principale rivale, Álvaro Ramos, del Partito socialdemocratico. Politologa di trentanove anni, Fernández è l'erede politica del presidente uscente, il conservatore Rodrigo Chaves. Per arginare la violenza legata al narcotraffico, in un Paese a lungo considerato tra i più sicuri della regione, il capo dello Stato eletto ha promesso di completare la costruzione di una prigione di massima sicurezza (ispirata al Centro di detenzione per il terrorismo del presidente di El Salvador, Nayib Bukele), di inasprire alcune pene o addirittura di sospendere i diritti nelle zone afflitte dalla criminalità.

Per la cura della casa comune - *IMPACTA: l'economia per l'uomo*

di PIERLUIGI SASSI

Mentre le nevi dei Grigioni ospitavano a Davos “il World Economic Forum”, i numeri hanno raccontato una storia difficile da ignorare: la distanza tra chi ha tutto e chi non ha più nulla non è mai stata così ampia. Oggi la disuguaglianza non è più soltanto una questione morale. È diventata il principale ostacolo alla soluzione delle grandi crisi globali.

Il rapporto Oxfam 2026, integrato dai dati UBS e dal *World Inequality Database*, evidenzia una polarizzazione economica senza precedenti. Più che una semplice disparità di reddito, emerge una frattura strutturale che sta segmentando il tessuto sociale in compartimenti sempre più impermeabili. Dal 2020 a oggi – mentre l'economia mondiale attraversava pandemia, inflazione e instabilità geopolitica – la ricchezza dei miliardari è cresciuta, in termini reali, di oltre l'80 per cento. Solo nell'ultimo anno, il patrimonio complessivo di questo ristretto gruppo è aumentato del 16 per cento, raggiungendo la cifra, fino a pochi anni fa impensabile, di circa 18.300 miliardi di dollari.

Raggiunta questa cifra, nel loro insieme le grandi fortune individuali rappresentano oggi un volume di ricchezza paragonabile alla capacità produttiva annuale dell'Unione europea. Ancora più simbolico è il confronto portato all'estremo: dodici individui concentrano una ricchezza netta superiore a quella detenuta complessivamente dalla metà più povera dell'umanità, composta da circa quattro miliardi di persone. In uno scenario simile, l'idea stessa di “mercato aperto” o di “competizione leale” rischia di ridursi a una pura astrazione statistica.

Lo shock prodotto da questi numeri potrebbe indurre a considerarli come una distorsione collaterale del sistema, una sorta di record sensazionalistico che si rinnova di anno in anno. Ma la realtà è ben più inquietante: queste disuguaglianze non sono più un effetto del sistema economico globale, ne sono diventate una delle principali forze motrici.

Lo dimostra con chiarezza la crisi climatica. L'1 per cento più ricco della popolazione mondiale è responsabile di una quota di emissioni superiore a quella prodotta complessivamente dal 65 per cento più povero. Eppure, sono le popolazioni più vulnerabili a pagare il prezzo più alto in termini di inondazioni, carestie, migrazioni forzate e instabilità sociale. Mentre la finanza globale



I dati di Davos confermano una realtà con la quale occorre fare i conti

Disuguaglianza ostacolo al cambiamento

continua a privilegiare la rendita di breve periodo, la transizione ecologica resta drammaticamente priva dei capitali di cui ha un bisogno sempre più urgente.

Uno schema analogo si riproduce sul piano geopolitico. Le disuguaglianze economiche alimentano disaffezione e risentimento, favoriscono derive populiste e restringono gli spazi del dialogo internazionale. Quando ricchezza e potere si concentrano in poche mani, anche la governance globale si indebolisce: gli Stati perdono capacità negoziale, le istituzioni multilaterali faticano a orientare processi condivisi. Si fa strada, così, l'inquietante realtà di un'élite che non vive più nello stesso orizzonte storico, sociale e persino morale del resto dell'umanità.

Per lungo tempo si è ritenuto che questo

fenomeno riguardasse soprattutto i Paesi del cosiddetto “terzo mondo” e che potesse essere corretto, prima o poi, dagli stessi meccanismi di mercato o da una generica filantropia privata. Oggi questa rappresentazione appare come una pericolosa illusione. La forza d'urto della disuguaglianza sta colpendo il cuore stesso delle economie mature: la classe media.

Non si tratta più unicamente dell'emarginazione di milioni di indigenti, ma dell'erosione progressiva delle condizioni di sicurezza economica di ampi strati della popolazione, inclusi coloro che fino a ieri si sentivano al riparo. In Italia, ad esempio, dove quasi sei milioni di persone vivono già in condizioni di povertà, la classe media sperimenta ogni giorno una crescente vulnerabilità.

Senza patrimoni da rivalutare e con redditi da lavoro stagnanti, famiglie e professionisti oscillano pericolosamente tra stabilità e declino. È la polarizzazione del benessere: un fenomeno globale che svuota il centro sociale e lascia dietro di sé un'economia squilibrata, con pochissimi vincitori e una moltitudine di esclusi.

La domanda cruciale che emerge da Davos è se sia ancora possibile invertire questa traiettoria. Molti economisti avvertono che l'attuale modello di crescita, fondato sulla concentrazione finanziaria e su un consumo diseguale delle risorse, non è in grado di garantire né stabilità né benessere diffuso. Ma la disuguaglianza non è un destino inevitabile: è il risultato di scelte politiche ed economiche, e come tale può essere corretta.

Ciò richiede un atto di volontà collettiva: una tassazione più equa, il reinvestimento nei beni comuni, il sostegno a un'imprenditoria sostenibile, una cooperazione transnazionale autentica. In altri termini, un ritorno alla logica della cooperazione, quella “solidarietà economica e sociale” posta a fondamento della Costituzione italiana e che la Dottrina sociale della Chiesa indica, da oltre un secolo, come criterio imprescindibile di giustizia e di pace.

Papa Leone XIV ha più volte richiamato il rischio di un'economia che, concentrando tutto in pochi, perde efficienza prima ancora che giustizia, perché spezza il legame sociale da cui ogni prosperità dipende. Non esiste un futuro sostenibile senza una misura condivisa del limite: nella ricchezza, nel potere, nel consumo. La cooperazione – non come slogan, ma come architettura civile – resta la via più solida per riportare in equilibrio un'economia che ha smarrito la propria funzione originaria: servire la persona, anziché ridurla a strumento dell'arricchimento di pochi. Se non sapremo riscoprire questa responsabilità comune, la forbice della disuguaglianza non separerà più soltanto il Nord e il Sud del mondo, ma attraverserà ogni società, ogni comunità, ogni casa. E allora non saremo più di fronte a un problema etico, ma a una crisi di sopravvivenza condivisa.

Dunque, non possiamo permetterci un'economia per pochi. Non solo per ragioni morali, né soltanto per i rischi sistemici che essa comporta, ma per una elementare ragione di realismo: nessun sistema può reggere a lungo se esclude la maggioranza dei suoi partecipanti. L'alternativa non è allora tra crescita e redistribuzione, ma tra una cooperazione possibile e l'eclissi del nostro futuro.

Intervista al presidente della sezione italiana, Giuseppe Di Francesco

Fairtrade: il marchio che garantisce il commercio equo e solidale

di GIULIANO GIULIANINI

I prodotti certificati da marchi di “commercio equo” riscuotono crescente successo nelle scelte dei consumatori. I loghi che rappresentano un giusto compenso e condizioni di lavoro dignitose a chi ha prodotto le materie prime, compaiono sempre più spesso sulle etichette di vestiti, palloni da calcio, vini, gioielli, e soprattutto alimenti confezionati; in particolare di quelli ancora emblematicamente definiti “prodotti coloniali”: tè, caffè, cacao, spezie, frutta esotica. Dietro questi marchi ci sono enti certificatori che verificano il rispetto dei lavoratori e delle norme ambientali, soprattutto per prodotti provenienti da paesi con economie fragili. *Fairtrade* è un'organizzazione internazionale che rappresenta circa due milioni di agricoltori in 75 nazioni, e certifica oltre 30.000 prodotti venduti in 150 Paesi. Il ramo italiano certifica 2.500 prodotti, per un valore che nel 2024 è stato di 550 milioni di euro, a cui sono stati aggiunti 4 milioni di “premi” ai produttori per finanziare progetti di sviluppo. Abbiamo incontrato il

presidente di *Fairtrade Italia*, Giuseppe Di Francesco.

Quali sono le caratteristiche di un commercio equo?

Promuovere un commercio che tendiamo a chiamare giusto, più che equo, significa costruire partnership basate su dialogo, trasparenza e rispetto. I nostri pilastri per la sostenibilità economica sono il prezzo minimo, il premio e le relazioni commerciali di lungo termine. Il prezzo minimo è quello al di sotto del quale non può scendere chi acquista la materia prima dal coltivatore. È una rete di sicurezza quando il prezzo di mercato è troppo basso. Il “Premio Fairtrade” è una somma aggiuntiva riconosciuta alle organizzazioni degli agricoltori e dei lavoratori, che decidono autonomamente come spenderlo; ad esempio per costruire scuole, ambulatori sanitari, infrastrutture o laboratori per la prima fase di lavorazione del prodotto. Un caso esemplare è “Acopagro”, una cooperativa peruviana nata in una regione dove erano diffuse la violenza e le coltivazioni di coca. Un gruppo di coltivatori si mise insieme per comin-



ciare a piantare cacao al posto della coca. Adesso Acopagro ha 2.100 soci ed è il più grande esportatore di cacao del Perù. Con parte del premio paga gli agronomi che aiutano gli agricoltori a prendere coscienza di ciò che fanno, occupandosi anche del loro benessere fisico e psicologico; perché se il contadino e la sua famiglia stanno bene, anche la qualità del cacao è migliore. Altre cooperati-

ve in Perù utilizzano le risorse del premio per corsi di *empowerment* delle produttrici, e per sostenere la dignità delle donne in una società contadina prevalentemente maschilista. Il nostro obiettivo è trasferire reddito all'interno di queste filiere in cui si rischia che la quota di valore pagata dal consumatore finale resti soltanto per una piccolissima parte a chi ha prodotto la materia prima, mentre il resto si disperde tra i vari soggetti della catena che porta il prodotto sulla nostra tavola.

Come certificate marchi e prodotti?

Innanzitutto definiamo dei disciplinari di certificazione insieme ai produttori. Facciamo migliaia di ispezioni ogni anno. Attribuiamo il marchio Fairtrade soltanto se lungo tutta la filiera si rispettano gli standard di sostenibilità sociale, ambientale ed economica definiti dall'organizzazione. Per esempio chiediamo di rispettare la libertà d'associazione e di non discriminare i lavoratori; vietiamo il lavoro minorile e lo sfruttamento della manodopera. Favoriamo le buone pratiche agricole, la tutela della biodiversità, lo smaltimen-

to dei rifiuti e così via. Il nostro obiettivo è “contaminare” positivamente il mercato: mostrare che è possibile assicurare un giusto profitto a chi investe e corre il rischio di impresa, garantendo maggiore equità e diritti ai soggetti che operano lungo la filiera.

Il mercato si lascia contaminare?

Il mercato agroalimentare italiano, la grande distribuzione organizzata, viaggia intorno ai 100 miliardi di euro annui. Con 500 milioni noi ne rappresentiamo una piccola parte, ma siamo un esempio e un fattore di pressione sugli operatori. Tante imprese hanno compreso che la sostenibilità è una parte del modello di business, e che integrarla nei processi aziendali è un vantaggio, non un costo o un danno. L'altro fattore è quello legislativo. C'è una spinta di tipo normativo, in ambito generale e finanziario, che riconosce dei vantaggi nella sostenibilità; ad esempio un elemento di garanzia a lungo termine: chi è attento alle tematiche ambientali corre meno rischi di subire danni climatici. Gli effetti del cambiamento climatico sono più evidenti

A colloquio con il presidente della “Sezione Studi e Advocay” di Caritas Italia, Massimo Pallottino

Diffondere il vero benessere per evitare violenze sociali e guerre

di GABRIELE RENZI

Lo scorso 28 novembre nel messaggio rivolto ai giovani partecipanti all'incontro globale di “The Economy of Francesco”, Papa Leone XIV ricordava che «un'economia che riparte non è solo una macchina che produce, ma un'attività che restituisce vita alle persone, alle comunità, alla nostra casa comune. Ripartire significa liberare dalle catene dell'ingiustizia, restaurare ciò che è stato ferito e creare spazi dove ogni uomo e donna possano respirare dignità e speranza».

Stando a quanto riportato dall'ultimo rapporto sulla disuguaglianza, pubblicato poche settimane fa da Oxfam, la direzione che l'economia e la finanza globale hanno intrapreso va da tutt'altra parte. E la velocità con cui, anche grazie a un iperprogresso tecnologico, si sta percorrendo questa strada è tale che la forbice tra i

pochissimi che hanno troppo e la moltitudine che ha troppo poco si allarga in maniera esponenziale. L'aumento delle disuguaglianze rappresenta la cartina di tornasole di un sistema economico sempre meno focalizzato sul bene comune e sempre più autoreferenziale, concentrato su sé stesso e sulla difesa degli interessi di pochi. «Ripartire - continuava il Papa nel suo messaggio - può implicare cambiare direzione ed esplorare nuove piste». Un punto di ripartenza può essere l'abbandono del mito della crescita ad ogni costo e della convinzione che la disuguaglianza sia elemento naturalmente legato alla dimensione economica dell'uomo, come spiega Massimo Pallottino, coordinatore della “Sezione Studi e Advocay” di Caritas italiana.

Come siamo arrivati a questo punto?

L'economista francese Tho-

mas Piketty nel libro “Una breve storia dell'uguaglianza” ricorda che storicamente le disuguaglianze sono diminuite fino all'inizio degli anni Ottanta per poi ricominciare a crescere. Dimostra che la disuguaglianza non è un destino ineluttabile o un dato di natura, ma la conseguenza di scelte che vengono fatte. A partire dalla globalizzazione finanziaria che ha allontanato l'economia dalle persone. Altro driver è il progresso tecnologico non regolato. Quando cambiano le tecnologie senza un quadro normativo e senza partecipazione, le disuguaglianze aumentano. Non a caso i dodici uomini più ricchi del mondo, che guadagnano come la metà più povera del pianeta, sono prevalentemente tecnomiliardari. Poi ci sono le questioni interne e quindi le politiche fiscali. La progressività fiscale, garantita ad esempio dalla Costituzione italiana, è stata progressivamente indebolita, se non smantellata. Si taglia su scuola o sanità, non perché non ci sono risorse ma perché la tassazione è ingiusta. Anche a livello internazionale accade lo stesso a causa dell'elusione fiscale. C'è complessivamente uno squilibrio finanziario ed economico che rappresenta uno squilibrio di potere ed è chiaro che chi ha tanti soldi non ha nessun interesse a cambiare questo stato di fatto.

I paesi più poveri sono strangolati dal debito pubblico. Potranno emanciparsi?

Il debito estero è un tema annoso sempre più difficile da gestire perché sempre più spesso è in mano ai privati. Se



fosse detenuto da altri governi si potrebbe negoziare, come è stato fatto nel 2000. L'unica via è un sistema di regole comuni e multilaterali che pressino i privati in questo senso. Viceversa ogni debitore resterà alla mercé del suo creditore. Certo, le agenzie ONU sono in crisi e in qualche modo se la sono cercata perché non sempre hanno saputo reagire ai cambiamenti. Dobbiamo lavorare per riformarle, ma il multilateralismo rimane la via da seguire. Se lo abbandoniamo, la legge che rimane è quella della giungla.

A proposito di debito, i paesi ricchi ne hanno uno ecologico nei confronti del Sud del mondo.

È un macigno che pesa sulla nostra storia. A partire dalla rivoluzione industriale, e ancora prima con la tratta degli schiavi, la nostra prosperità è stata costruita a debito dei paesi poveri. Oggi questa distorsione si manifesta nel cambiamento climatico e alcuni meccanismi all'interno dell'Accordo di Parigi, a partire dal

fondo Loss and Damage, vanno nella direzione di riequilibrare per quanto possibile questo rapporto. Il clima sta già cambiando e noi già ne scontiamo gli effetti: dall'aumento dei fenomeni meteorologici estremi, al cambiamento della produzione, all'impovertimento di certe zone del mondo. Serve una transizione. La questione non è se ci sarà ma chi sarà a pagarla e i costi non possono essere scaricati sui poveri perché già stanno pagando più degli altri. E questo non vale solo tra Paesi, ma anche all'interno dei singoli Stati.

Lei ha curato il volume “Andare oltre la crescita economica. Il ruolo dell'Europa nella costruzione di un'economia giusta”. Come si supera il mito della crescita ad ogni costo?

Quando osserviamo una politica economica ci domandiamo se ci fa crescere, mentre dovremmo chiederci se migliora la condizione delle persone. Abbiamo introiettato l'idea che tutti i problemi si risolvano con la crescita economica, ma la crescita degli ulti-

mi anni è stata ad esclusivo vantaggio dei più ricchi mentre sale il malcontento perché i cittadini vedono diminuire i servizi sanitari, quelli scolastici, le politiche di integrazione. Davanti a questi problemi non si può rispondere con il nazionalismo, la chiusura, l'esclusione. Dobbiamo ritarare i nostri obiettivi sul benessere diffuso e ricordarci che un diritto è tale se è per tutti. Se è per pochi si chiama privilegio e un mondo costruito sui privilegi, ce lo dice la storia, è destinato a crollare, a produrre guerre, a implodere. Non penso sia questo il mondo che vogliamo. Per questo è necessario riflettere su un modello economico diverso, centrato sull'uomo, sulla dignità, sul diritto di tutti.

Che ruolo può svolgere l'Europa?

In Europa le disuguaglianze sono aumentate meno che in qualsiasi altro territorio grazie alle politiche di coesione, ma oggi si sta cercando di dirottare quei fondi verso le armi. Se l'Europa vuole essere un vettore di pace deve riscoprire la sua origine. Penso al Manifesto di Ventotene scritto da un gruppo di ragazzi, prigionieri politici al confino, che nella situazione peggiore, in un mondo devastato dalla guerra, hanno immaginato il futuro ed un'Europa di pace. Fu un sogno profetico. Credo che l'Europa possa rinascere se sapremo tornare a sognare un mondo basato sui principi dell'inclusione e dell'uguaglianza.

La Commissione europea ha lanciato una consultazione pubblica per definire la “Strategia Anti-Povertà”. Caritas sta partecipando?

Abbiamo partecipato alla formulazione del contributo di Caritas Europa che svolge un ruolo importante nella relazione con la Commissione Europea. Sono spazi di partecipazione importanti e che siamo chiamati ad abitare. Ultimamente abbiamo aderito anche alla campagna Good Food for All, un'iniziativa dei cittadini europei che, se in un anno raggiungerà un milione di firme in almeno sette Paesi, vincerà la Commissione a prendere in considerazione una serie di misure per garantire il diritto al cibo come fondamentale all'interno dell'Unione.



nei Paesi tropicali e subtropicali, ed hanno portato da tempo una rivoluzione nelle tecniche colturali. Un esempio viene dalla coltivazione del caffè che i nostri produttori piantano all'ombra di alberi più alti: operazione che riduce la produttività ma contrasta il cambiamento climatico.

Quali comunità, filiere ed economie hanno più bisogno di equità e giustizia nelle pratiche commerciali?

La maggior parte del cibo che mangiamo viene da piccoli produttori. Soprattutto il cacao e il caffè arrivano da milioni di aziende, sostanzialmente familiari, che coltivano piccolissimi appezzamenti di terreno. Le aree più critiche sono in Africa occidentale. Ghana e Costa d'Avorio sono i primi esportatori del mondo; ma con il prezzo pagato ai produttori è complicato garantire la sussistenza di quelle popolazioni. Soltanto assicurando ai lavoratori reddito e formazione adeguati riusciamo a eliminare piaghe ataviche come il lavoro minorile, soprattutto nelle imprese familiari. Nel 2024 abbiamo organizzato una mostra per raccontare la storia della “Asociación Indígena de Recolectores Muije”: una piccola organizzazione boliviana di raccoglitori di noci dell'Amazzonia. Questo seme - che i locali chiamano castaña - è un frutto selvatico

raccolto a terra. Nel tutelare il proprio lavoro e i propri diritti queste persone tutelano anche quella che chiamano “casa-foresta”; perché la noce cresce soltanto se la foresta è integra. La deforestazione è un problema enorme. Dobbiamo ridare ai piccoli contadini quel ruolo di custodi della terra e della biodiversità che avevano in passato e in parte hanno perso. Ci occupiamo anche di tessile e di metalli preziosi. L'oro per esempio si porta dietro un'enorme tematica di rispetto dei diritti umani nelle miniere. Un tema di frontiera su cui abbiamo costruito dei disciplinari: ci sono degli orafi, anche in Italia, che utilizzano oro certificato per i propri gioielli.

La finanza supporta questa visione?

Storicamente il commercio equo e la finanza etica hanno camminato insieme. Trent'anni fa in Italia il commercio equo è stato uno dei principali attori della nascita di quella che poi è diventata Banca Etica. Finanza e microcredito sono stati, e sono tuttora, un elemento importantissimo per lo sviluppo delle economie in Asia, Africa e America Latina. Senza finanza la produzione agricola è complicata: chi pianta il cacao oggi, raccoglierà il frutto fra quattro anni. La finanza dunque è una leva potentissima per lo sviluppo.

BREVI DAL PIANETA

• Nel quartiere Bastogi a Roma abitanti e attivisti piantano 30 alberi contro la cementificazione

Trenta alberi per difendere un'area verde minacciata da un progetto di campi di pasel di lusso: tanti ne hanno piantati gli abitanti, coadiuvati da associazioni ambientaliste, di Bastogi, a Roma, quartiere della periferia nordovest, tra via di Tor-revecchia e via Fratel Giuseppe Lazzaro. L'azione è stata promossa da Aurelio in Comune, Core, Fridays For Future Roma, Nonna Roma e Polo Civico Ritagli. Intitolata “Riforestiamo!”, rappresenta, si legge in una nota delle associazioni, «una risposta diretta a un modello di sviluppo urbano che continua a consumare suolo e spazi verdi nei quartieri popolari per favorire operazioni immobiliari e private. Bastogi è un quartiere che da anni subisce isolamento, carenza di servizi e mancanza di spazi pubblici. L'area interessata è uno degli ultimi spazi verdi del territorio e svolge una funzione essenziale per la qualità della vita, il clima urbano e la socialità del quartiere. La piantumazione degli alberi organizzata dalle realtà del territorio è un atto di disobbedienza civile ed ecologica: un gesto politico che afferma che il verde è un bene comune e che la città non può essere governata solo dalla rendita e dalla speculazione».

• Ue: procedura di infrazione della Direttiva Acqua a Danimarca, Italia e Lussemburgo

La Commissione Europea ha lanciato procedure di infrazione nei confronti di Italia, Danimarca e Lussemburgo perché non hanno recepito correttamente nei rispettivi ordinamenti la direttiva acque del 2000, che prevede, tra l'altro, l'obbligo di riesaminare periodicamente le concessioni idriche. In Italia, nota la Commissione, la legislazione nazionale non garantisce la registrazione di ogni permesso di captazione o di invaso, come ad esempio l'invaso creato mediante la costruzione di una diga. Inoltre, le concessioni non sono soggette ad alcuna revisione periodica, sebbene la loro validità possa essere di 30 o 40 anni, il che contrasta con gli obiettivi della direttiva Ue. L'Italia e gli altri due Paesi hanno due mesi per rispondere e rimediare.

di PAOLO DI PAOLO

Si può capire qualcosa del fascismo a partire da un film (o da un romanzo)? Più in generale: quale dialettica sana e fruttuosa è possibile istituire fra storiografia e invenzione? Vecchia vecchissima questione, che d'altra parte tormentava a suo tempo perfino i sonni di Manzoni. Il falso che letteralmente si verifica, l'immaginazione come canale di realtà aumentata. Uno storico americano, Hayden White (1928-2018), nel suo contestato e comunque illuminante *Forme di storia*, convinto del fatto che la storia non sia una scienza esatta, "autorizzava" il passaggio dalla realtà alla narrazione. Se un evento è in fondo solo «un'esteriorità priva di interiorità», allora tanto varrebbe affidarsi – per definirne la posta in gioco emotiva – a racconti che non sono «meno veri per il fatto di essere prodotti di fantasia». Per carità, non bisogna confondere troppo le acque o sfumare eccessivamente i confini fra discipline, però è innegabile che l'opposizione storia/letteratura o storia/cinematografia si frantuma in molte circostanze.

Niente è pacifico: vanno valutate a fondo intenzioni, esiti stilistici, prospettive politiche, ancoraggio alle fonti, ma è un cantiere vitale e carico di domande, la fabbrica di una controstoria emotiva, a puntate, dell'Italia novecentesca. Gli anni del boom, quelli di piombo, gli ingannevoli spensierati Ottanta... Lo scrittore spagnolo Javier Cercas parlerebbe al riguardo di «realtà alterata», in grado di scaldare il rigore documentario e di spingerci a interpretare il passato da angolazioni insolite. Mettendoci nei panni di tanti «signori nessuno». Che quando non hanno niente da perdere, possono azzardare: «La storia la facciamo noi, ce la costruiamo con le nostre mani – scrive Antonio Tabucchi in *Tristano muore* – è una nostra invenzione, e ne potremmo fare un'altra, se solo volessimo, se solo non ci lasciassimo convincere dalla storia che lei è o così o così, se solo avessimo la forza di dirle, signora storia, lei non è niente, non faccia tanto



Dieci anni fa moriva il regista Ettore Scola

Controstoria emotiva

l'arrogante, lei è solo una mia ipotesi, e se non le spiace ora la invento come preferisco».

Questa lunga premessa per arrivare al punto: individuare in alcuni artisti una capacità oggettivamente impressionante di rileggere eventi storici cogliendone per l'appunto la sostanza emotiva, la "verità" storica che si può restituire forse solo passando dalle vicende di un singolo indi-

tenerezza più marcata di quella che si coglie nei film dei due, altrettanto grandi, maestri con cui firmò fra l'altro *I mostri* – Risi e Monicelli – Scola compone tesserà per tesserà un'elegia palpitante, un lungo e stratificato "come eravamo". Il tempo imperfetto che risalta nel titolo proverbiale di *C'eravamo tanto amati* è, anche in senso letterale, l'orizzonte specifico del suo racconto. Il tempo che si ha alle spalle, imperfetto, incompiuto: siamo davvero in grado di interpretarlo, chiarirlo? O resta come una nebbia? Un romanzo frammentario ed esposto alla moltiplicazione dei punti di vista. Come pochi, inoltre, Scola riesce a indicare il punto di infiltrazione della storia cosiddetta pubblica in quella privata: un punto misterioso e sfuggente, riconoscibile forse solo a distanza – il colore che si alterna al bianco e nero in *C'eravamo tanto amati*. O la cronaca radiofonica dell'incontro Mussolini-Hitler che è il respingente tessuto acustico della giornata qualunque e «particola-

re» della casalinga (Loren) e del professore (Mastroianni) in quel film struggente del 1977. Ha un orecchio infallibile, come i suoi maestri Age & Scarpelli, o come Ruggero Maccari, per le conversazioni da niente – quelle che non lasciano traccia, destinate a evaporare, a disperdersi, a essere dimenticate. Le fissa nel chiacchiericcio insistito di film come *La terrazza*, per indicare una netta coincidenza tra il "come eravamo" e il "come parlavamo", perché lo spirito dei tempi, l'aria di un'epoca è anche o soprattutto lì che si coglie, ascoltando parlare la gente. Riesce a fare parlare anche le case, le stanze, i corridoi lunghi lungo cui si danno il cambio le generazioni (*La famiglia*), perché non è vero che un immobile è immobile, o che spazi e oggetti siano inanimati. In modo malinconico e spiazzante si coglie anche in un film forse sottovalutato, un *musical* senza parole come *Ballando ballando*: periferia di Parigi, una sala in cui danza gente semplice, dai sogni minimi. La storia passa, o forse no, non passa. Ma sfuma, come la musica a fine giro, il tempo della nostra vita.

Non bisogna confondere le acque o sfumare eccessivamente i confini fra discipline, però è innegabile che l'opposizione storia/letteratura o storia/cinematografia si frantuma in molte circostanze

viduo, dall'uomo comune, da un piccolo drappello di gente anonima.

In questo senso, a dieci anni dalla morte, bisognerebbe riconoscere a un regista come Ettore Scola (1931-2016) la nobile patente di storiografo emotivo del nostro Novecento. Con un tratto di

La finzione, una casa dalle mille finestre

Henry James e le dinamiche legate all'arte del romanzo

di GABRIELE NICOLÒ

Alla base della teoria del romanzo elaborata dallo scrittore statunitense, naturalizzato britannico, Henry James c'è il concetto della fondamentale interdipendenza tra l'autore e la sua cultura. Tale impostazione è forgiata, in larga misura, dall'esperienza stessa di James, in qualità di scrittore alla ricerca di soggetti e contenuti non nella sua terra natia, ma all'estero.

In forza di questa esperienza, si rafforzò in lui la convinzione che le culture differiscono radicalmente in ciò che hanno da offrire per l'uso e consumo dell'immaginazione di ogni scrittore. La prediletta cultura europea, secondo lui, manifestava «una struttura sociale più densa e coesa» e un grado di civilizzazione più complesso rispetto alle altre culture, tra cui quella americana, le quali potevano proporre solo «una minore merce e di più bassa qualità». James soleva dire che

«l'arte fiorisce soltanto laddove il terreno è fertile». Di conseguenza, la sua predilezione per la cultura europea lo portava a considerare «fortunati» due scrittori da lui particolarmente ammirati, Balzac e Turgenev: una fortuna dovuta, appunto, al fatto di potere produrre arte in un contesto, come quello francese e russo, «perfettamente



Edward Hopper, «Finestre di notte» (1928)

idoneo alla semina e al raccolto».

Nel saggio *The Art of Fiction* (1884), James dichiara che il romanzo rappresenta «una personale, diretta impressione della vita». C'è una parola, in questa affermazione – osserva il critico James Miller – che non è certo scelta a

caso. Infatti, nel vocabolario dello scrittore, oltre a «coscienza», l'altra parola che riveste la massima importanza è «impressione». Per James la vita è «inclusione e confusione», nonché «una fitta giungla». In questo intricato scenario è cruciale il ruolo svolto dall'impressione: lo scrittore, degno di questo nome, saprà ricavare da essa, dopo averla adeguatamente valorizzata, il giusto materiale per comporre un romanzo. L'impressione viene dunque a configurarsi come un «magazzino» dove poi attingerà la coscienza, chiamata a vagliare i diversi dati registrati in funzione dell'ultima e decisiva tappa di questo processo, ovvero la creazione, da parte dell'autore, di una sua visione del mondo.

James afferma che la finzione, alla radice della genesi di un'opera, è come «una casa dalle mille finestre». Da ciascuna di esse il singolo scrittore ha l'agio di scrutare il mondo. Non esiste «una singola

realtà», perché la vita è «un continuo fluire». A dimostrazione di questo assunto, diretto a rimarcare la dimensione della soggettività, James rincara la dose sottolineando che se due scrittori si affacciassero dalla stessa finestra, della realtà circostante e dell'orizzonte avrebbero due visioni diverse, e diversi sarebbero i loro futuri romanzi.

C'è un'altra immagine cara a James che ben illustra la sua idea di processo creativo: quella del «calderone in fermento», dove vanno a confluire i frammenti dell'esperienza, i germi di un'intuizione, le percezioni più sottili, le osservazioni casuali. In questo calderone si immerge la fantasia dello scrittore che, compiendo «un atto di alchimia», confezionerà un prodotto nuovo a partire da elementi vecchi. Il liquido contenuto nel calderone sarà portato a saturazione, e chi tra gli scrittori avrà «la mano felice» sarà capace di realizzare «una fusione dal sapore eccellente».

L'avventura umana in «Moby Dick»

Pienezza senza garanzie

di ALESSANDRO PERTOSA

Il romanzo *Moby Dick* di Herman Melville è un oceano di parole. Un'epopea che mescola mito e zoologia, avventura e meditazione, enciclopedia e poesia. Non si legge soltanto, si attraversa come un'avventura marittima in cui tempeste improvvise e lunghe bonacce si alternano, e ogni pagina può aprire un abisso. Melville scrive un libro che somiglia al mare: vasto e insondabile. E in mezzo a questo oceano narrativo si erge una figura che calamita ogni attenzione, che oscura e sovrasta la ciurma e persino il narratore Ismaele: è il capitano Achab. La sua presenza grava sul *Pequod* come una maledizione e una promessa, come un destino ineluttabile.

Quando appare sulla tolda, il capitano porta evidenti i segni della tragedia: il volto scavato, lo sguardo bruciante, la gamba d'osso che batte sul ponte come un tamburo funebre. In lui il dolore non è solo memoria, è presenza viva, fiamma che arde e divora. Qui l'uomo e la sua ossessione coincidono, e senza quell'ossessione egli sarebbe già morto. Perché Achab, paradossalmente, è tenuto in vita proprio dal tormento che lo abita. Ogni giorno, quando la luce del mattino filtra dentro la sua cabina, ciò che lo spinge ad alzarsi e ad assumere il comando della nave non è il dovere, né la brama di ricchezza, ma il desiderio nascosto nella sua dissennata utopia: l'incontro con quell'assoluto che da troppo tempo gli sfugge togliendogli il sonno. La balena bianca è la sua rovina, ma anche la sua energia vitale. È tanto inferno, quanto paradiso. E il prezzo di questa tensione è molto salato: egli non vede più uomini attorno a sé, ma semplici strumenti da usare in vista del fine. La ciurma viene trascinata per intero nella sua allucinazione: la nave diventa tempio, e il mare stesso si trasforma in spazio sacro e terribile. Achab è il sacerdote di una folle ossessione: celebra il sacrificio della sua vita e di quelle dei suoi uomini sull'altare della balena bianca.



Copertina di un'edizione inglese (CreateSpace Independent Publishing Platform, 2014)

Nella corsa disperata senza un porto sicuro si misura la grandezza dell'uomo: nel coraggio di sfidare ciò che non può vincere, nell'ostinazione di non piegarsi alle miserie del quotidiano garantito

In questo senso, egli è figura tragica ma allo stesso tempo profetica: mostra che l'uomo non può vivere senza dare al mondo un significato, anche se quel significato – persino folle e dissennato – lo conduce alla rovina. Senza una balena bianca per Achab non c'è vita piena. Senza un'utopia, l'esistenza rischia di ridursi a *routine*, a ripetizione, a sopravvivenza.

E se alla fine naufraga e con lui affonda il *Pequod*, il suo naufragio è ferma testimonianza: meglio inseguire l'impossibile che non inseguire nulla. Meglio bruciarsi al fuoco dell'assoluto che languire nell'indifferenza. Achab non vince certo, ma la sua disfatta è epica, perché dice l'essenziale sull'uomo: siamo creature che non possono vivere senza un senso, senza un sogno, senza un assoluto verso cui tendere. La balena bianca è la ragione della morte, ma anche della vita. L'ossessione è condanna, ma anche respiro esistenziale.

Achab ci ricorda, allora, che vivere significa inseguire fino in fondo la nostra balena bianca, anche sapendo che inevitabilmente ci sfuggirà e alla fine ci farà schiantare. Ma è proprio in questa corsa disperata e senza garanzie che si misura la grandezza dell'uomo: nel coraggio di sfidare ciò che non può vincere, nell'ostinazione di non piegarsi alle miserie del quotidiano garantito. La balena bianca diventa così il simbolo di ogni ricerca estrema, di ogni sogno irraggiungibile che, pur consumandoci, ci rivela la verità più profonda: che vivere non significa arrivare a un porto sicuro, ma tenere la rotta anche quando il mare è in tempesta e l'orizzonte sembra allontanarsi sempre di più.

L'Ordine al merito della Repubblica italiana conferito dal presidente Mattarella

Suor Emma, Diodato e gli altri eroi civili italiani

di SILVIA GUIDI

È ultima, nell'elenco dei trentuno nomi diffuso dal Quirinale, ma solo a causa dell'ordine alfabetico suor Emma Zordan, della Congregazione delle Adoratrici del Sangue di Cristo. Il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella l'ha inserita in quello che per velocità viene chiamato «Omri», ovvero l'Ordine al merito della Repubblica. Un'alta onorificenza che sarà consegnata durante una cerimonia ufficiale che si svolgerà il 3 marzo nel Palazzo del Quirinale. Suor Emma, 84 anni, è stata inserita nella lista degli eroi civili italiani «per l'impegno profuso nel migliorare le condizioni di vita e le possibilità di reinserimento dei detenuti» come si legge nella motivazione.

Emma Zordan è una volontaria che opera da anni nel polo penitenziario di Rebibbia, dove organizza corsi di scrittura

Dentro Onlus, attraverso la quale promuove arte e cultura nelle carceri come strumento di rieducazione e di concreta speranza.

Il conferimento dell'«omri» vuole attirare l'attenzione su donne e uomini che si sono distinti per il loro impegno di

Zordan opera da anni a Rebibbia dove organizza corsi di scrittura per riempire di significato il «tempo vuoto» dei detenuti

cittadinanza attiva attraverso l'uso responsabile dei social network, l'attività sportiva come potente mezzo educativo (come Cristina Bernardi, presidente di Amico Sport Cuneo, associazione che promuove attività ludico-sportive favorendo la relazione di ragazzi con disabilità intellettive insieme ad altre persone) l'arte come strumento di riscatto, crescita interiore e dialogo con la Bel-

dica che ha ridato la vista a più di 240 pazienti, molti dei quali bambini, e Tiziana Roggio, 38 anni, Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica italiana: «Per aver portato le proprie professionalità mediche al di là dei confini nazionali, divenendo fonte di speranza per i pazienti delle aree più povere e svantaggiate del mondo» Tiziana, chirurgo plastico, è stato il primo medico volontario italiano a recarsi nella Striscia di Gaza, nell'ospedale Nasser, operando anche bambini che avevano riportato ferite gravemente invalidanti, e dando loro speranza.

Eroi civili come Valentino Baldini, 30 anni, medico psichiatra affetta da atrofia muscolare spinale, che – si legge nel comunicato diffuso dal Quirinale – ha assunto la presidenza di due associazioni di rilievo nazionale, l'Associazione per lo studio dell'Atrofia Muscolare Spinale (Asamsi) e l'Associazione del Registro italiano dei pazienti con malattie neuromuscolari (Adr) «dimostrando quel coraggio e quella determinazione che la rendono uno straordinario esempio di professionalità e senso civico».

Tra gli artisti che hanno sfidato i limiti imposti dalla disabilità trasformandoli in un potente strumento espressivo ci sono due attori e registi, Gianfranco Berardi e Gabriella Casolari, i fondatori della compagnia teatrale Berardi-Casolari. I due si sono incontrati per la prima volta nel 2001 durante la produzione dello spettacolo

Viaggio di Pulcinella alla ricerca di Giuseppe Verdi di e con Marco Manchisi, iniziando poi a lavorare insieme alla creazione dello spettacolo *Briganti*.

Si occupano da oltre vent'anni di produzione, promozione e distribuzione di spettacoli e di formazione professionale attraverso laboratori teatrali di recitazione, di scrittura e di messinscena. I lavori della compagnia sono tutti spettacoli originali, in cui si mescolano tragedia e comicità, vissuti autobiografici e racconti archetipici di grandi classici, linguaggio poetico e gergo popolare.

Tra gli artisti che saranno premiati dal presidente Mattarella c'è anche il cantautore Antonio Diodato, che sarà Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica italiana «per essere cittadino attivo che presta particolare attenzione alle problematiche degli altri». Antonio Diodato ha visitato associazioni impegnate nelle periferie documentandone mediante la realizzazione di video il loro lavoro: Blitz a Palermo, il Centro Mammuto a Scampia e il Centro Agricoltura nel Salento, con interviste a residenti e volontari che raccontano le loro storie di inclusione e socializzazione, e ha «usato» la sua notorietà per far riscoprire le potenzialità e la bellezza della sua città di origine, Taranto.



ra e concorsi letterari per riempire di significato e di possibilità di riscatto il «tempo vuoto» dei detenuti. Lo scorso anno, insieme ai giornalisti Rosalba Grassi e Roberto Monteforte, ha portato in tournée, con numerosi incontri nelle parrocchie a Sabaudia, Terracina, Latina e Roma, il libro *Noi fuori. Voci dei detenuti da Rebibbia* (Il Levante, 2024). L'ultimo libro, appena uscito, si intitola *Oltre il reato la persona - Testimonianze dentro e fuori il carcere* (Latina, Il Levante, 2026, pagine 120, euro 13).

Tra le trentuno persone che

Antonio Diodato ha visitato associazioni impegnate nelle periferie documentandone il lavoro.

E ha «usato» la sua notorietà per far riscoprire le potenzialità e la bellezza della sua città, Taranto

riceveranno l'onoreficenza di Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica italiana per il tenace lavoro di affiancamento dei detenuti («Per l'impegno profuso nel migliorare le condizioni di vita e le possibilità di reinserimento» si legge nella motivazione) c'è anche a Esther Sibylle von der Schulenburg, 71 anni, presidente dell'associazione Artisti

no Onlus, è alla guida di un'associazione di clown dottori che dal 2010 porta sorrisi e conforto nei reparti ospedalieri di pediatria, oncologia e negli istituti di lunga degenza per bambini, adulti e disabili. O come Vito Primavera, chirurgo oculista che ha preso parte alla missione Puglia-Bangui in Repubblica Centrafricana, guidando l'équipe me-

Al via la manutenzione straordinaria del «Giudizio Universale»

Ponteggi in Sistina

Per circa tre mesi, il Giudizio universale sarà oggetto di un intervento di pulitura; è iniziata, con il montaggio del ponteggio in Cappella Sistina, la manutenzione straordinaria del capolavoro della maturità di Michelangelo Buonarroti. La Sistina resterà sempre aperta, continuando ad accogliere fedeli e visitatori, mentre, dietro un telo riproducente ad alta definizione l'immagine del Giudizio, i restauratori del Laboratorio di Restauro Dipinti e Materiali lignei dei Musei Vaticani si dedicheranno al loro lavoro. Le operazioni di pulitura vengono iniziate «a circa trent'anni dall'ultimo intervento conservativo completato nel 1994 sotto la supervisione del direttore generale Carlo Pietrangeli ed eseguito dal capo restauratore del Laboratorio di Restauro Dipinti e Materiali lignei dei Musei Vaticani Gianluigi Colalucci» ha confermato Barbara Jatta, direttrice dei Musei Vaticani.

Commissionato al Buonarroti nel 1533 – ha aggiunto Fabrizio Biferali, curatore del Reparto per l'Arte dei secoli XV-XVI – da Clemente VII per la parete d'altare della Sistina, il Giudizio fu iniziato solamente con il nuovo pontefice Paolo III, che avrebbe nominato l'artista toscano *supremum architectum, sculptorem et pictorem* del Palazzo Apostolico, sciogliendolo dagli obblighi contrattuali per la tomba di Giulio II per poter dedicarsi esclusivamente all'impresa sistina.

Michelangelo iniziò a dipingere la scena nell'estate del 1536, portando a compimento l'opera immensa (circa 180 metri quadrati di superficie e 391 figure) nell'autunno del 1541. Il 31 ottobre di quell'anno Paolo III poteva celebrare i vesperi solenni davanti a quella straordinaria pittura che, come avrebbe scritto Giorgio Vasari, «riempi di stupore e meraviglia» tutta Roma.

In continuità con l'intervento di Colalucci, che segnò una svolta nella comprensione della tavolozza di Michelangelo, negli anni successivi la Sistina è stata oggetto di costanti attività di indagine e monitoraggio da parte dei Musei Vaticani, necessarie per valutare lo stato di conservazione in relazione all'elevato afflusso quotidiano di visitatori. Di conseguenza, il Laboratorio di Restauro ha avviato un programma di manutenzione preventiva dell'intero complesso decorativo, volto alla salvaguardia delle superfici affrescate mediante la rimozione dei depositi accumulatisi nel tempo. Nel corso degli anni, in operazioni condotte in orario notturno con l'ausilio di piattaforme mobili, gli operatori si sono occupati delle pareti con le lunette michelangellesche, la serie dei Pontefici e le grandi scene quattrocentesche.

Venti donne ne «La riparazione» di Marcella Filippa

Anime rammendate

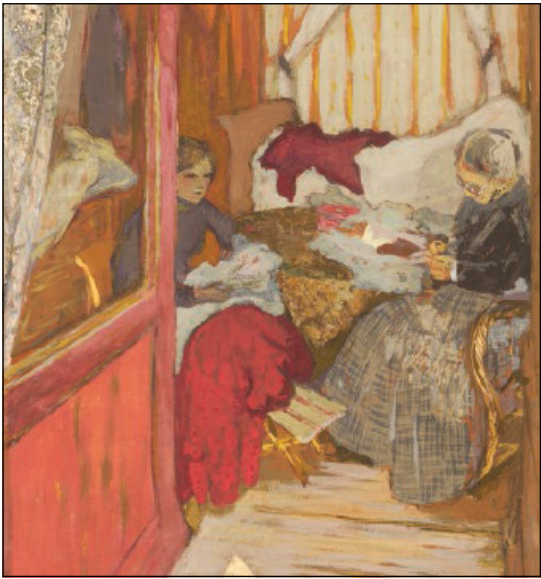
di ALBERTO GALIMBERTI

Rammendare significa riparare, ricucire, recuperare strappi, lacerazioni, esistenze. Un gesto di cura, un sapere tramandato di generazione in generazione, persino un atto sovversivo. Talvolta, questa arte antica, questa virtù antierica, può sconfiggere l'odio e la sofferenza, salvare storie dall'oblio e vite dalla morte, seminare solidarietà e speranza là dove imperversano solitudine e spavento. Ne è persuasa Marcella Filip-

pa chi è in difficoltà, reclama soccorso, invoca aiuto. Donne diversissime tra loro ma accomunate dall'arte del rammendo: millenaria pratica che aggiusta e crea, ricuce e trasforma, redime offese e ripara il mondo sfregiato da abusi e atrocità. Per ognuna, Filippa isola un concetto chiave, inserisce una citazione all'esordio del capitolo e illumina svolte inappellabili; confezionando un affresco collettivo. Nessuna retorica, soltanto la vita e le scelte, disadorne di iperboli e orpelli.

C'è Maria Lucia Apicella Pisapia, filantropa che si prende cura del corpo dei morti, dei soldati caduti in battaglia, «considerando l'essere umano oltre ogni ideologia». C'è Esther Bejarano, musicista che «fa della sua vita una piccola opera d'arte attraverso la musica»; quella musica grazie alla quale sopravvive all'orrore della Shoah. C'è Rachel Bepaloff, nomade suo malgrado, vittima di «un esilio senza ritorno», che scrive di un'Europa soggiogata dalla guerra. Depositando in pagina «la fatalità della forza», «il desiderio diventato vendetta», «la conquista del terrore» e, ugualmente, «il diritto alla pietà» insieme al soffio della bellezza che fa rilucere sulla sofferenza la possibilità di salvezza. C'è Etty Hillesum, la mistica nel vortice della Shoah, che rinfodera l'odio («malattia dell'anima») e osserva l'obbligo morale di «disso-dare vaste radure di pace in sé stessi per diffonderle pian piano agli altri». Indagando l'inquietudine del pensiero, il respiro della natura e l'impronta di Dio pure all'ombra del filo spinato e nell'abisso dei campi di concentramento. C'è Margarete Buber-Neumann, «giornalista tedesca lucida e puntuale», prigioniera prima di Stalin e poi di Hitler, scampata alla Siberia e ai gulag, dove conosce due suore (condannate per agitazione controrivoluzionaria) e la sera «intono un inno mariano ascoltato da bambina durante la Quaresima». C'è suor Giuseppina De Muro, che assiste i prigionieri nel carcere *Le Nuove* di Torino, protegge i partigiani e risparmia la deportazione a donne e bambini ebrei, in barba ai nazisti. È stata dichiarata «Giusta tra le nazioni» dallo Yad Vashem di Gerusalemme.

Insomma, il libro di Filippa racconta il passato ma parla anche al presente, assediato da terribili conflitti, crimini contro la dignità della persona e intollerabili violazioni dei diritti umani. Suggerisce, tra le righe, di «capovolgere il lessico per demolire la violenza», sminare il linguaggio e prenderci cura delle parole. Disarmando la comunicazione, per citare l'accorato appello lanciato da Leone XIV.



Edouard Vuillard, «Donne che cuciono» (1912, part.)

pa che in *La riparazione. Donne che rammendano il mondo* (Torino, Lindau, 2026, pagine 269, euro 22), riavvolge la biografia di venti donne del Novecento. Donne capaci di stupire e splendere, saldamente legate alla terra e al cielo, che hanno praticato molte forme di «resistenza esistenziale» e testimoniato il valore della vita. Paladine di carità, giustizia e libertà, ponti di pace nelle tenebre di totalitarismi, persecuzioni e violenze.

«In un tempo come quello che stiamo vivendo, nel quale un'altra notte della storia sembra giungere, il compito che gli scrittori e le scrittrici e tutti noi dobbiamo assumerci, ognuno per la propria parte, è quello di mantenere sempre accesa una luce, anche fioca, attendendo fiduciosi l'aurora, quel chiarore che al termine della notte possiamo scorgere per pochi istanti e che giunge ogni giorno», spiega Filippa.

Antagoniste di un potere annichilente e annientante, le donne narrate privilegiavano i deboli, gli indifesi e gli oppressi, gli ultimi della terra. Con il coraggio dell'empatia: cifra della civiltà che comincia ogniqualvolta si cu-

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

“ *Venerdì prossimo inizieranno i Giochi Olimpici Invernali di Milano-Cortina, a cui faranno seguito i Giochi Paralimpici. Rivolgo i miei auguri agli organizzatori e a tutti gli atleti. Queste grandi manifestazioni sportive costituiscono un forte messaggio di fratellanza e ravvivano la speranza in un mondo in pace. È questo anche il senso della tregua olimpica, antichissima usanza che accompagna lo svolgimento dei Giochi. Auspico che quanti hanno a cuore la pace tra i popoli, e sono posti in autorità, sappiano compiere in questa occasione gesti concreti di distensione e di dialogo.*

(Papa Leone XIV, Angelus, domenica 1 febbraio 2026)

”

Singolare iniziativa per gli atleti italiani

Alle Olimpiadi quattro medaglie anziché una

Le “sconfitte vincenti” di Tania e Linda

di GIAMPAOLO MATTEI

Quattro medaglie, anziché una, per le atlete e gli atleti italiani sul podio dei Giochi Milano-Cortina. Un po' come nel finale del libro *Le cronache di Narnia* dove sorprendentemente i re sono quattro e non uno. Gli atleti potranno condividere le medaglie con coloro che li hanno sostenuti, dall'allenatore ai familiari. È una prima volta, particolarmente significativa. «L'idea è che da soli non si va da nessuna parte: dietro ogni successo ci sono tante persone e abbiamo pensato che anche questi volti meno conosciuti dovessero essere in prima fila» fa presente Andrea Abodi, ministro per lo sport e i giovani. E così nessuno più farà come Raffaello Leonardo che ha spezzato in due la medaglia olimpica – conquistata nel canottaggio ad Atene 2004 – “per darne un pezzo” al suo coach.

Medaglie olimpiche le avrebbero meritate due atlete che alle Olimpiadi invernali, invece, non parteci-



peranno: Tania Vicenzino e Linda Rossi. Tania, classe 1986, saltatrice in lungo (10 titoli italiani e l'oro ai Giochi del Mediterraneo) e ora bobbista racconta: «Cosa sono per me 2 centesimi di secondo? Sono quell'intervallo di tempo, impercettibile all'occhio umano, che non mi permetterà di coronare il mio grande sogno olimpico con il bob. Sono paragonabili a quegli 8 centimetri che, nel salto in lungo, mi hanno separata dalle Olimpiadi di Pechino 2008 e a quello 0.1 di vento “di troppo” che non mi ha concesso di andare ai Giochi di Londra 2012. O a quei 50 punti che mi hanno tenuta fuori dalle Olimpiadi invernali di

Pechino 2022». Rilancia: «Lo sport è così, tanto bello quanto spietato, matematico in termini di misurazioni di tempi e spazi, e a volte anche il fatto di dare tutta te stessa non comporta il raggiungimento di certi obiettivi. Tutto questo fa male, perché a quasi 40 anni e dopo 20 anni di attività da professionista, non ci sarà un altro treno, un'altra chance. E così ripongo il mio grande sogno olimpico nel cassetto».

Anche Linda Rossi, classe 1997, pattinatrice su ghiaccio, non sarà alle Olimpiadi per un “nonnulla”: «Avrei voluto avere la voce per dire “ce l'ho fatta”. Ho vissuto la paura di non farcela insieme alla voglia di lottare. Quella porta si è aperta e si è subito richiusa per la “quota Nazioni”. Ci saranno altre porte, altrettanto belle, che si apriranno per me. Sono qui. Non ho coronato il sogno che speravo. Ho iniziato questo percorso con gli occhi puntati lì, come una bambina che indica un aereo in cielo. Ma resto qui, il mio sogno finisce qui».

Un percorso spirituale per i Giochi nelle diocesi che ospitano le gare

La Croce degli sportivi – che dai Giochi di Londra 2012 accompagna speranze e attese delle atlete e degli atleti – è a Milano per le Olimpiadi e Paralimpiadi invernali. Consegnata giovedì scorso da Atletica Vaticana all'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, la Croce – composta da 15 legni di diversa provenienza, compresa la Terra santa – resterà nella basilica di San Babila fino alla conclusione dei Giochi.

E un “percorso spirituale”, attraverso l'esperienza sportiva, sta accompagnando il tempo di avvicinamento all'appuntamento olimpico e paralimpico di Milano-Cortina. Oltretutto le gare si svolgono in località che fanno parte del territorio di diverse diocesi italiane.

Il prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione

Per il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, lo sport è «scuola spirituale per cuori e capolavori inquieti» perché «mette in rapporto con le grandi domande di senso della vita; apre alla dimensione di trascendenza; crea silenzio; è biologicamente comunitario; è laboratorio e scuola di comunità; è educazione all'integrazione positiva del limite; mette in contatto con l'ascesi che ha sempre una natura religiosa; ha una dimensione materiale ma è altrove il suo significato. E se questa non è una “scuola spirituale” non so cosa siano le “scuole spirituali”».

Secondo il cardinale de Mendonça «quando si muove il corpo, si muove pure l'anima; quando partono i nostri piedi, partono anche le ragioni profonde del nostro cuore; quando esponiamo la pelle, esponiamo anche quello che è dentro il nostro corpo». E «quanta potenzialità, quanta materia l'esperienza sportiva ci offre per proseguire in una ricerca di spirito».

L'arcivescovo di Milano

«I Giochi sono tempo di grazia, profetia, condivisione» ha scritto l'arcivescovo Delpini nella preghiera che ha

composto e che è stata letta durante la celebrazione a San Babila per la consegna della Croce degli sportivi.

Milano-Cortina sarà «una specie di festival del corpo» e anche «una scuola di ascesi, di morale, di umanità, di vita, di audacia e di fantasia». Tra «l'amabilità necessaria per coltivare lo spirito di squadra; l'umiltà di lasciarsi condurre dall'allenatore per correggersi e migliorarsi; la forza per allontanare le seduzioni della prestazione artefatta, per accettare la sconfitta, per vivere la vittoria senza esaltarsi; la libertà anche di riconoscere la condizione di disabilità senza farne un tormento e viverla invece come la propria condizione per esprimere i talenti e sfidare il limite».

Per l'arcivescovo di Milano è importante saper ascoltare «i racconti del corpo», nei prossimi giorni olimpici e paralimpici. E nel tempo di preparazione ha indicato quattro parole che sono altrettanti “impegni” di stile sportivo: excellence, friendship, respect, winners.

Il vescovo di Como

Nel territorio della diocesi di Como – a Bormio e a Livigno – sono in programma alcune gare olimpiche di sci alpino, sci alpinismo, snowboard e freestyle. Proprio a Bormio, venerdì 30 gennaio, il cardinale Oscar Cantoni, vescovo di Como, ha celebrato la messa.

«Dio stesso gioca, e il suo gioco è la creazione. Lo sport è un riflesso della creatività e della bellezza di Dio», dice il cardinale. «Quando ci impegniamo nello sport, stiamo partecipando alla creazione di Dio, stiamo mettendo in gioco le nostre capacità e le nostre passioni per creare qualcosa di bello e di buono».

Per il vescovo di Como «non si tratta solo di dare una prestazione fisica, magari straordinaria, ma di dare sé stessi, di giocarsi. Si tratta di darsi per gli altri – per la propria crescita, per i sostenitori, per i propri cari, per gli allenatori, per i collaboratori, per il pubblico, anche per gli avversari – e, se si è veramente sportivi, questo vale al di là del risultato. Lo sport è gioia di vivere, gioco, festa, e come tale va valorizzato mediante il recupero della sua gratuità».

Il vescovo di Belluno-Feltre

Per monsignor Renato Marangoni, vescovo di Belluno-Feltre, nel cui territorio si trova la sede olimpica di Corina, i Giochi sono un richiamo anche all'esperienza ecclesiale. Guardando «il cantiere di costruzione di luoghi d'incontro, di vie di comunicazione, di strutture sportive che si estende dalla regina delle Dolomiti, Cortina, e scende lungo la Valle del Boite, movimentando tutto il Cadore per poi estendersi ovunque nel territorio di Belluno».

Proprio «questa vivacità costruttiva si intreccia con una “cantierizzazione” del vissuto ecclesiale appena uscito da una triennale fase di sperimentazione pastorale. Tutte e due vivono nella tensione di giungere a delle realizzazioni e di puntare a obiettivi di novità».

Sulla scia di concrete esperienze di confronto, fa presente il vescovo Marangoni, ecco «il cantiere della nostra Chiesa di Belluno-Feltre. È da augurarsi che l'entusiasmo olimpionico, la vivacità e la tecnicità del gioco sportivo, il gareggiare insieme per il raggiungimento di un premio condiviso, si riflettano nel vissuto ecclesiale delle nostre comunità per una testimonianza più pulita e più gioiosa, più leggera e più entusiasta, più partecipata e più accogliente in riferimento al Vangelo».

(giampaolo mattei)

STORIE

Giocando a volley nella Olla Común di Lima

Il volley è simbolo dello sport di squadra: non si può giocare da soli, si è obbligati a organizzare i passaggi. Sarà proprio questo stile di sport e di vita ad aver convinto le “mamitas” della “Olla Común 8 de Octubre” – nel distretto periferico di Villa María del Triunfo a Lima, in Perù – a giocare insieme a pallavolo. Anche con i figli.

«È un'esperienza che rafforza il tessuto sociale, con la partecipazione a tornei dove i premi sono, significativamente, beni alimentari: lo sport diventa così uno strumento per unire le donne, ma anche un momento di gioco tra genitori e figli, creando legami di fiducia e appartenenza che superano le difficoltà quotidiane». A raccontare questo progetto è Chiara Concetta Starita, rappresentante di Auci, l'associazione universitaria per la cooperazione internazionale, costituita all'interno della Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università cattolica di Roma.

Come socio della Focsiv (la Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana), l'Auci sostiene l'iniziativa in Perù nell'ambito della campagna – 58 progetti in 26 Paesi per circa 150 mila beneficiari – “Sport contro la fame – Lo sport nutre la speranza” promossa insieme al Centro sportivo italiano, in collaborazione con l'Organizzazione delle Nazioni Uni-



te per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), nella cui sede romana è stata presentata lo scorso 25 novembre. Con la partecipazione anche di Atletica Vaticana.

Spiega Starita: «Le “Ollas comunes” – letteralmente “pentole comuni” – sono cucine comunitarie autogestite, nate nelle aree più povere e marginalizzate del Perù come risposta diretta ai periodi di crisi. La loro storia è un intreccio di necessità e dignità, legata a grandi ondate migratorie dalle Ande e a crisi economiche e sanitarie».

Più che «semplici mense», fa presente, «sono laboratori di umanità: in locali comunitari o piazze aperte, gruppi di volontari – per la stragrande maggioranza donne – mettono insieme ciò che hanno, quasi sempre donazioni reperite nei mer-

cati locali. Il risultato è un pasto caldo condiviso che garantisce il diritto alla nutrizione e alla salute».

In particolare, rilancia Starita, «la “Olla 8 de Octubre” è nata durante la pandemia del Covid 19 per proteggere i componenti più fragili della comunità. Oggi sono 22 le “mamitas” che garantiscono un pasto quotidiano a circa 45 famiglie dell'“asentamiento 8 de Octubre”. Ma la funzione della Olla va ben oltre la sussistenza alimentare, con l'attenzione alle persone anziane e alle mamme sole che devono lavorare e non sanno come fare con i figli piccoli». Dunque «le “Ollas comunes” non sono solo aiuto alimentare, ma luoghi di incontro e speranza, simboli della forza e della tenacia del popolo peruviano di fronte alle avversità».

L'obiettivo della campagna “Sport contro la fame” punta ad «aumentare il numero di pasti giornalieri distribuiti; ad avviare percorsi di educazione all'alimentazione salutare; a promuovere incontri sportivi comunitari per rafforzare il legame tra genitori e figli» fa presente l'Auci. E «sostenere questa realtà significa anche riconoscere che nessuno si salva da solo e che, attorno a una “pentola condivisa”, si può ricostruire non solo un pasto, ma un'intera comunità». (giampaolo mattei)